GIONATA TRAGEDIA

DI

BARTOLOMEO Tortoletti.

AL SERENISSIMO, E REVERENDISS. Signor Prencipe

MAVRITIO CARDINALE DI SAVOIA.

IN MACERATA,

Appresso Pietro Saluioni. 1624.

Con Licenza de' Superiori.

Al Serenifs. e Reuerendifs.

SIGNOR PADRON COLENDISS.

Il Signor

PRENCIPE MAVRITIO

Cardinale di Sauoia.

GRANDE ardire è il mio. Presento à V. A. questa mia Tragedia; huomo di nissuna qualità à grandissimo Prencipe; specie di componimento così ardua, che hà spauentati i maggiori ingegni, & istancate le più gagliarde penne d'Europa, e che secondo il Pren-

cipe de' Peripatetici tiene il primo luo go frà Poemi. Parmi nondimeno di meritar scusa, poiche per quello, che tocca l'A. V. mè le fà adito la somma mia diuotione, e me l'assicura la sua singolar benignità; e per la parte, che spetta all'opra, gran qualità può ella riceuere da i chiarissimi raggi della grandezza di V. A. e non è per mio credere senza lode l'impiegare il talento in cose da grande. Aggiungo, che attione reale scritta prima da gran Sacerdote della Legge Mosaica, e poi da ministro dell'Euangelica disposta in Tragedia ad altri, che ad vn grande Ecclesiastico offerirsi non conueniua; ne accidente succeduto in guerra era più proportionato ad alcuno, che à Prencipe di quella gloriosissima Casa, à cui milita il valor, e la guerra medesima, e che dà più che fare alla Fama, & alle penne de gli scrittori, che altra non faccia

cia da secoli in quà. Onde senza contradittione confessa ognuno, che per quanto la di lei fortuna sia grande, è però somma la virtù, e che troppo maggiore di se medesima conuerrebbe, che quella fosse, se douesse adeguare il merito, sù questo fondamento assai più stabile, che non è quello de gli stati, appoggiata non è marauiglia, che da i pericoli, e casi Tragici viua sicura, e fiorisca con tanta felicità di dominio, d'imprese, che proprio pare, che la Prudenza, la quale preuede, e probibisce le male venture, ò se sono ineuitabili, le mitiga, e le rende meno dannose s'habbia preso per professione di custodirla, e reggere i suoi infallibili consegli, e magnanime operationi. Il che tanto maggiormente risplende nella Serenissima persona di V. A. quanto ch'ella è costituita in dignità eminentissima, e viue cospicua in questa Città Reina, e Teatro del Mondo, dalla

quale quasi da centro delle grandezze si diffonde per tutto il lume de Grandi. Frà le chiarissime glorie di V. A. serua questa mia Tragedia per vn trofeo della mia humilissima seruitù, e per vn'ombra, che vaglia à fare spiccare maggiormente la luce della sua benignità; laquale supplico à tenermi, e proteggermi per quel Seruidore d'incomparabile diuotione, del quale vorrei, che questa mia attione fosse argomento d'efficacissima persuasione à tutto il Mondo, & adempire in me per sua maggior gloria i diffetti del merito colla grandezza, e soprabbondanza della sua gratia. Et à V. A. fò humilissima riuerenza. In Roma li 30. di Maggio. 1624.

D. V. A.

Humilissimo, e diuotiss. Seru.

Bartolomeo Tortoletti.

AL MEDESIMO Signor PRENCIPE CARDINALE DI SAVOIA.

Mauritio, in queste carte, in queste voci
De' Prēcipi vedrai varia fortuna;
Che non hanno altro nido, & altra cuna,
Che le case de Grandi, i fatti atroci.
Ma la virtù, che tempra i cor feroci,
E non soggiace à violenza alcuna,
Contra i principij lor muoue opportuna,
Per ancidergli in fasce, i più veloci.
Questa da la tua Reggia, Eroe sublime,
Toglie ogni incontro, e quasi immobil pōdo,
Son le glorie de tuoi sempre le prime:
E s'esce in guerra il Tartaro profondo,
Serue à dar spoglie al tuo grā sāgue opime;
E far, che ceda à la Sauoia il Mondo.

Al medesimo Signor

PRENCIPE CARDINALE di Sauoia.

Questo, ch'io porto à te, Tragico euento,
Signor, da la Soria passato hà'l Mar
A i lidi Ausoni, e ne la scena appare
Lugubre esempio à spettator intento.
Tu ancor recasti al Tiberino argento,
Dal natio regno le tue luci chiare,
Ma luci si soaui, e così care,
Che sgombrân da le menti ogni tormento.
O bengiunti ambidue. Per la tua mano
Potrà Gionata mio cinger la chioma
Di quelle altere foglie, ond'è lontano.
Et à gli homeri tuoi più nobil soma,
Che d'ostro, homai prepara il Vaticano,
Ne poteua capirti altro, che Roma.

PRE-

PREFATIONE.

Vello, che si tratti in questa Tragedia, e i pensieri dell'Autore non sarà fuor di proposito d'esporre quì breuemente per maggior satisfattione di chi leggerà. Il subbietto è tratto dal settimo capitolo del sesto Libro dell'antichità di Giuseppe Ebreo, e passò il fatto di questa maniera.

Trouandosi in certe balze assediati gli Ebrei da numeroso Esercito di Filistei, Gionata Figlio di Saulle Rè de gli Ebrei entrato con vn solo Scudiero nel Campo de nemici, li pose in tanto scompiglio, che si cominciarono à tagliare à pezzi frà loro; Saulle vdito lo strepito, sopraggiunse assai tosto col grosso delle sue genti, ruppe, e sbaragliò i Filistei, e diede loro la caccia gagliardamente. Nel caldo di questa Vittoria senza pensar più oltre mandò egli ordine sotto pena della vita, che nissuno douesse mangiar fino à notte, per non interrompere il progresso, e la totale sconfitta de nemici. Auuicinandosi la sera, si fermò alquanto per rinfrescare l'esercito, e chiedendo à Dio se douea seguitare il nemico, non hebbe rispo-

sta. Il Pontefice sbigottito disse non poter esser dimeno, che qualche peccato no fosse nel Campo, per loquale S. D. Maestà negasse i soliti suoi fauori. Per questo giurò il Rè, che fosse il reo chi si volesse il farebbe morire. Gittate le sorti caddero sopra Gionata, il quale scoperto, ch non hauea fatto altro male, che gustato per istanchezza vn poco di miele mentr che non hauea ancora hauuta notitia del diuieto del Padre, con tuttociò, senza alcuna compassione viene da lui condennato à morte; ma al fine dal Popolo è liberato.

In questo componimento hà studiato l'Autore di non vscire per quanto hà potuto, dalle leggi Peripatetiche, ne dagl esempi degli Antichi; perciòche se la sterilità del suo ingegno non gli concede di poter inuentare nuoue specie di poesia, gl rimanga almen qualche lode di non seguir male l'antichità. L'attione è vna, e compiuta; hà il suo principio, il mezzo, e'l fine; è ristretta in poche hore, e non è prolissa. La persona principale non è ottima perche pecca, non è scelerata, perche pecca, come vuole Aristotele, per ignoranza. Della riuolutione della fortuna, non parlo, perciòche maggior riuolutione non vi può essere, che passare da vna

som-

fomma allegrezza di gran vittoria ad vn estremo pericolo della vita. L'agnitione non manca, e tutto che non si riconosca persona ignota, si riconosce però per delinquente, e per reo quel personaggio, che non si credea, e (quel che più hà del marauiglioso) Gionata cercando del colpeuole insieme col Padre, quasi nuouo Edipo, troua se stesso. L'esito non è infelice, ma di questo non si pente l'Autore, percioche se Aristotele dice, che le Tragedie d'Euripide, in cui seguono i casi atroci sono più Tragiche, soggiunge però, che quelle attioni, che per riconoscimento non hanno effetto, sono più belle; anzi ch'essendo il proprio fine della Tragedia, non di muouere il terrore, e la compassione, mà di purgare questi affetti con ridurgli à regola di ragione in modo, che huomo impari à non prendersi souerchia afflittione de gl'accidenti di questo Mondo, chiara cosa è che più ageuolmente il conseguirà quell'attione, oue non segua l'atrocità, che le opposte non faranno, conciosiache si vede in quella, che i pericoli ponno cessare. Il costume è conforme à i Personaggi, non quali douerebbero essere, ma quali furono. Quello è vfficio dell'Epopea, pittura vniuersale, che sempre guarda la perfettione. Questa è

parte della Tragedia pittura di ritratto particolare, ch'esprime dal naturale l'imagini co'loro nei, e cicatrici. Hà qui vn Rè, qual fù in effetto superbo, inconsiderato, iracondo, ostinato nelle sue oppenioni, nemico de consegli, sprezzatore del saper altrui, che però incorre negl'inconuenienti, e nei pericoli. Questi mancamenti non v'hà Prencipe hoggidì, che habbia bisogno, che gli sia posto in consideratione di fuggirli, ma vale notabilmente (à mio credere) cotal esempio per conuincere la vanità di coloro, che con poco fondamento affermano, che i tempi antichi fossero migliori de' presenti; percioche chi non vede, che i grandi a' nostri giorni non si lasciano così soprafare dalle passioni, che habbiano poi à cadere nel pentimento? e tanto è lontano, che precipitino le deliberationi, che anzi tutti li negotij con molta maturità passano per consegli, per Congregationi, e per Senati, nè si fà cosa, che non sia aggiustata col'archipenzolo della prudenza. La sentenza, e la dicitura compagne indiuisibili insieme s'accoppiano, percioche nel composto dell'oratione il concetto è l'anima della dittione. Par che il Mondo hoggidì non ami, se non le lisciature, e calamistri delle parole, e faccia maggior ca-

pitale

pitale d'vn traslato apparente, che d'vn penfiero fodo, e fondato: mà non s'auuede, ch'ad vna materia conuiene vno ftile, ch'all'altra difdice, e ch'il decoro è la mifura di tutti. Le attioni graui, Regie, patetiche vogliono più affetti, che fioretti, più proprietà, e fignificanza di vocaboli, che metafore; e fe l'arte tanto è eccellente, quanto s'accofta alla natura, quella compofitione farà fenza dubbio più riguardeuole, che più al naturale efprimerà coll'imitatione le cofe rapprefentate; altrimenti il Teatro darà nelle rifa. Hanno bene le fopradette vaghezze ancora il Regno loro, ma appreffo à lirici nelle cofe tenere, & amorofe, lequali ficome non ponno rifplendere fenz'effe, cofi l'Eroiche, e Tragiche perdono grandemente con effe. Dottamente dicono Autori grauiffimi, che la bellezza del Saluatore, della quale è lodato fopratutti gli huomini, non era di quefte varie, e molli, che ci cadono alla giornata fotto gl'occhi, mà quale fi conueniua alla maeftà, e conditione d'vn huomo Dio. Vaglia il maggior d'ogni efempio per tutte le cofe; e fi confideri effer parte della prudenza il conofcer il proprio genio, & à quelle operationi applicarfi, dou'egli inclina. Quefto hà procurato l'Autore di confeguire, che la fen-

tenza

tenza sia vtile, e pregnante, affinche la fu
Tragedia non sia sbandita dalla Republ
ca in virtù dell'Editto del gran Platone;
dittione chiara, il verso sostenuto, e ch
con facilità ogni più graue pensiero si ri
ferisca, nelche hà esperimentato veramen
te non esserui cosa più difficile à farsi, ch
quella, che par facile doppò, ch'è fatta
s'egli haurà conseguito in qualche par
le sue intentioni, il riconoscerà partico
larmente dalla cortesia de' Lettori amor
uoli, consistendo hoggidì la fortuna d
componimenti più nell'oppinione, ch
nella essenza, e pendendo il giuditio, ou
pende l'inclinatione. Questo accidente
anche compendiosamente descritto ne' S
cri Libri de' Rè: Si protesta però, e d
chiara l'Autore, che non intende di con
trauenire alla mente di Santa Chiesa co
hauerlo ridotto in forma Tragica, & in
trodottiui Sacerdoti, Capitani, Messi, Co
ri, e simili personaggi. E benche la pe
sona d'Arasja Prencipessa Filistea non f
necessaria, pare nondimeno all'Autore
che non pure non sia contraria all'Istoria
mà tratta dalle viscere dell'attione, per
ciòche cosa solita è, che nelle vittorie
facciano de' prigioni, la cui liberatione d
lor più prossimi è procurata. In lei no
cadono amori, ne vanità, ma costumi
buo-

buono esempio, rappresentando la pietà coniugale, ed debito, che tiene la moglie di porgere ogni aiuto al marito, e serue à rendere maggiormente l'attione merauigliosa: perciòche non sapendo Saulle, qual fosse il peccato di Gionata, e necessariamente passandogli per la mente varî pensieri, è cosa molto probabile, che sospettasse ancora di colpe Veneree, e con occasione di giustificarsene viene il giouane molto leggiadramente à palesare il proprio fallo da se medesimo. Dà in somma l'Autore vna Tragedia, non vna Istoria, nella cui sincera verità da' sudetti Sacri Libri de' Rè conuiene di non recedere.

E perche le voci di fortuna, di sorte, e somiglianti non apportino scandalo, sia auuertito chi leggerà, d intendere Cattolicamente quello, ch'è detto poeticamente, e si prenda per regola la prima Scena della Tragedia.

PER-

PERSONAGGI.

Prouidenza.
Saulle Rè de gl'Ebrei.
Achia Sommo Sacerdote.
Abnero Generale dell'Esercito.
Messo.
Coro.
Altro Messo.
Semicoro de Soldati doppio.
Gionata Figlio di Saulle.
Arasia Prencipessa Filistea.
Sergenti.
Capitano della guardia del Rè.
Esercito.
Samuelle Profeta.

Fr. Paulus Nic. vidit, nihil contra fid. nec cont. bonos mores inuenit, si placet Illustriss. & Reuerendiss. D. Card. Episc. Mac. Imprim.

Imprimatur.

Anton. Franc. Pelicanus Prothonot. Apostol. Vic. & Audit. Gen. Illustriss. Card. Ep. Mac.

Imprimatur.

Hieronymus Spinucius Phil. ac Sac. Theol. D. & S. Off. reuis. pro R. A. P. Inquisit. Gen. Marc. vidit, & approbat.

Imprimatur.

Fr. Nicol. Baldas. Lec. & Vic. S. Officij Mac.

ATTO

ATTO PRIMO

Prouidenza.

COSI incerto, e variabil sempre
Il tenor de le cose, à cui sourasta
Del'istabil Pianeta il piè d'argento,
Ch'il pensier inquieto e' vie più fermo.
Qui si volge, e trauolge ogni ragione,
Ogni legge, ogni stato in vn momento.
E benche sembri altrui la vita humana
Stendersi lungamente, è però vero,
Che nascer', e morir, cuna, e sepolcro
S'auuiluppano insieme, e sono vn punto.
Quanti caden per Dio Regni, & imperi
Quà giù da vn giorno à l'altro, e nõdime-
Quasi di cosa inusitata, e strana, (no,
Tutto si muoue à merauiglia il Mondo,
Che

Che non s'accorge ancor, che tanto sono
Più vicini al cader, quanto maggiori.
Sorgon'altri impensati, e doue vn tronco
Come nelle Campagne, il turbo schianta
Ne vien riposto ageuolmente vn'altro,
Ch'in breuissimo tempo i rami spande,
E par, che di far guerra al Ciel pretenda
Poi precipita anch'esso al sommo giunto
Che peggio altri sostien la propria mole
Che non fà l'altrui peso, ò del'Assiria
Antepassati, e di Caldea Monarchi,
O Persi successori, ò Greci inuitti,
O finalmente voi, che fulminando
Dal'arene del Tebro, e i sette Colli
A domar l'vniuerso vn di verrete,
O de Secoli andati, e de' futuri
Superbe Monarchie, che stato è il vostro
Voi vasti, e formidabili Giganti,
Contra cui par, che pur il Ciel nõ vaglia
Hauete ad ogni modo il piè di fango,
Sete in terra fondate, e nela polue,
Debolissima base à la gran mole
De' vostri simolacri: vn soffio d'aura
Basta à faruì cader; da le passate
Misurate voi stesse, ò voi future.
Sottopose la Terra il gran Tonante

Al

Al mortal da principio, e la fè serua;
Mà poi che peccò questi, e le diuine
Legg'il meschin' di violar presunse,
D'esserſi vendicata
A gran ragione in libertà pretende:
Però le Signorie par, che diſdegni,
E ſcuote ſpeſſo il violento giogo.
Regni ſerui del caſo, eſca di morte,
Giuoco del Cielo; ò poueri mortali,
Altro non v'hà di ſtabile nel Mondo,
Che l'iſtabilità, che mai non manca.
Mà coſa è miſerabile, ch'alcuno
Ne le vicende de mondani euenti
Rechi l'arbitrio d'ogni coſa al caſo,
Altri al fato l'arroghi, e ſottopponga
Con ardir folle à le cagion finite
L'infinita potenza, & à le Stelle
Il fattor de le Stelle: altri Fortuna
Diua ſi finga, e qui per tal l'adori,
Quaſi Donna di tutto, e che diſpenſi
Da la rota volubile, incoſtante
A ſuo folle piacer corone, & auro:
O miſeria, ò follia, quaſi che Dio
Gouernar l'vniuerſo
O non poſſa, ò non ſappia, ò pur nõ voglia,
Ne baſti à regger lui; ſe baſtò à farlo.

Che

Che s'in ogn'animal, ch'aura di vita
Gode, e dal sonno al nuouo Sol si desta,
Commune istinto di natura è questo,
Ch'ami i suoi figli, e li nodrisca, e guard
Com'esser può, che quell'amor eterno,
Che del suo dolce foco il Mondo adempie
Non ami l'opre sue? non le gouerni?
Non l'inondi di gratie, e per salute
Non corregga talor popoli, e Regni
Col flagel de le guerre, e de le pesti?
E in grembo de la Terra i frutti ancida
E quando in guisa al ben volgon le spalle
Che nõ vaglion minaccie à fargli accorti
Non pioua irreparabili ruine
Sopra il lor capo, e per essempio altrui
Libero affatto il sanguinoso freno
Non lasci à l'ira sua vendicatrice?
Vedete là da le fontane eterne
De gl'abissi del Ciel pioner la morte,
E con diluuio impetuoso, e vasto
Inondar l'Vniuerso horribil nembo,
E la Terra sleal vedoua, & orba
Tutta giacer da l'Ocean absorta
Vedete alte Cittadi à Dio rubelle,
A natura nemiche, à se spietate
Cader miseramente, e soura loro

Contra

Contra natura sua per la vendetta
Scender il fuoco in dilatate falde,
E tosto diuenir polue, e bitume,
Torri, mura, tesor, popoli, & armi.
Ne doppo molt'etati vn Rè proteruo
Oppressor de' fedeli à l'onde vltrici
Esser giuoco mortal nel mar vermiglio,
E de la turba Egittia, e l'haste, e i carri
Vuoti nuotar per la salata piaggia.
Non mancano gl'essempi, onde apparisca,
Ch'il medesimo Rè, ch'in Ciel commanda,
Le cose di quà giù regge, e gouerna
E i casi auuersi, ò per punir le colpe,
O per condire i fortunati inuia.
Certo è, ch'vna minuta, e lieue piuma
Da l'ale d'vn'augel non si diuelle
Senza il cenno di lui, che tutto vede,
Tutt'ordina al suo fin, tutto dispone,
Com'ab eterno ne gli immensi abissi
Del l'infinito suo saper prefisse.
Per me sua figlia Prouidenza ei regge
Ogni cosa quà giù; de le ragioni
In quest'arcano mio seno fatale
Il segreto si chiude; in van procaccia
Con temeraria inchiesta altri trouarlo
Nel cupo de le cose, ò nel suo ingegno,

E vi

E và cercando à mezza notte il Sole.
Gran cosa è pur, che nõ si appaghi alc
De l'humano suo stato, è voglia il N
Sublime, sempiterno, onnipotente
Adeguar di saper, se non l'adegua
Di forze, e di poter, mà veramente
Cessa la meraviglia, oue souiene,
Che questo fù quell'elemento primo,
Ch'à lo splendor d'vn erudito pomo
Insegnò al Mondo l'infernal maestro;
E le prime dottrine à punto sono
Quelle, che più s'imbeuono, e che fisse
Stan più tenacemente entro le menti.
Io per voler del Regnator eterno,
Alto mio genitore, hoggi donai
Chiara vittoria al popolo di Dio;
Mà perche inacesibile, è superbo,
E nemico Saul d'ogni consiglio
Di sua natura, hor la vittoria abusa,
Et eccede il confin di Rè prudente,
Reprimer mi conuien per farlo accorto
I folli impeti suoi, la sua baldanza
Con domestico rischio, e quindi auuiene
Ch'in mezzo à l'allegrezze il piãto for
Bene spesso à mortali, e'l Rè del Mondo
Tempri il calor de la baldanza humana

Con

Con l'acqua de le lagrime, se tanto
Pur'haueßer di lume, e di prudenza,
Che conoscesser vna volta queste
Per messaggi del Ciel; son tante lingue
Fortuni, & infortuni, onde à ciascuno
La strada del suo ben si rappresenta;
Se veder non la sà, propria è la colpa;
Non si doglia d'altrui, se poi ruina.
Folle Saul, tù trouerai ben tosto
A la superbia tua duro ritegno;
Buon per te, se bastasse
Cotesto esempio à le future angoscie.

Saul, Achia, Abner.

Sa. *IO crederò, ch'al Filisteo superbo*
(De la Terra, e del Ciel nome nemico)
Così fiaccate haurem l'inuide corna,
Che non potrà per buona pezza alzarle:
Hoggi tal fù la strage, e così grande
Fatta per noi del maladetto germe,
Che lunghissime vie corron di sangue,
E sorgon monti di suenate genti,
Onde poche reliquie, e sbigottite
Del'esercito immenso al piè fugace
Han commessa la vita, e di prigioni,

E di superbe spoglie, e di bandiere
Lasciato han glorioso il nostro campo,
E di fame immortal ricco, e pregnante.
Hora, ch'al regnator del'vniuerso
Di si alta vittoria, e memoranda
Habbiam' rese le gratie, e sù gl'altari
Cento candidi Tori vccisi, & arsi,
Et al suo nome in sagrificio offerti,
S'il parer vostro ancora;
Fidi consorti miei, col mio s'accorda,
Ben fatto esser direi, finche n'auanza
Vn raggio ancor de la diurna luce,
Ne'l Sol'ancor ne l'Ocean si corca,
Per seguitare i fuggitiui, e corre
A l'improuiso le vestigia erranti,
Mentre che dura in lor l'alto spauento,
E trascorre per l'ossa il gel di morte;
Che se campo diam' lor di prender fiato
E riunir le forze, onde cotanto
Questo popolo infido abbonda, e ferue,
Potrian farci sudar con nuoui insulti
Più, che non ci crediam, l'arida fronte.
Che ben follia sarebbe il porsi in core,
Che al Palestino à le vittorie auezzo
Nõ doglia hauer perduto, e pien' di rabbia
In guisa d'orsa insanguinata il fianco,
Fiso

Fiso non pensi à vendicar l'oltraggio.
Quest'è il mio sētimēto, il vostro chieggio,
Che mal senza conseglio altri risolue,
Dite liberamente.

Ac. Io che non sono
Huom di guerra, Signor, mal ti potrei
Consegliare à nostr'vopo; à queste parti
Il Prenze del'Essercito supplisca;
Dette che haurà le sue ragioni, io poscia
Se dele vostre orecchie
Non indegno pensier mi verrà in mente,
Non lò preterirò sotto silentio.

Ab. Prēcipe, abbōda in voi, p̄ù ch'in altrui,
Prouidenza, e saper, ne và del pari
La debolezza mia col valor vostro;
Mà poi, che di spiegar quel, ch'io mi sēta
Del seguitar i Filistei fugaci,
Mi dà licenza l'vn', l'altro il commanda,
Farol per vbbidirui. E ver, chè sembra
Lo scompiglio, e'l terror de' fuggitiui
Vantaggio grande al vincitor ardente,
Ond'ei può persuadersi ageuolmente
Esser opra salubre, e gloriosa
Il seguir la vittoria insin, che tutti
Habbia gli emuli suoi suenati, espenti,
Et io più, ch'altri vn si bel fin desio.

Mà se si libra ben con giusta lance
La ragion d'ogni parte, e se ci lascia
Loco al consiglio la baldanza audace,
Di cui ne colma la propitia sorte,
Vedrem, che forse la contraria sia
La più sana sentenza, e più sicura.
Io sempre vdij da Capitani esperti,
E da prodi guerrier, che far si denno,
Al nemico fuggente i ponti d'oro;
Tant'è lontan, che seguitar si deggia
Sin'al vltimo fin, chi non t'offende;
Dimmi, chi t'assicura, e ti fà certo,
O magnanimo Rè, ch'entrando à dentro
Nel paese nemico à noi mal noto,
Non ti sian tesi insidiosi aguati,
Onde tu perda, e la vittoria, e peggio?
Tu vedi, che à gran passi il Sol camina,
E poco manca al tramontar del giorno;
Molti, cui luminoso il dì spauenta,
Assicura la notte, e sà per l'ombre
Vestirsi d'ardimento ogni vil belua;
Perche tentar'il Ciel? perche fidarsi
A l'oscuro imminente, e pien d'inganni?
Togli il periglio ancor de' tradimenti,
E imboscate notturne, vn altro rischio
Pur ci sourasta, e non minor del primo;
Dispe-

Disperati costor potran far testa, (co,
Se lor chiudiamo in qualche angusto uar-
Et offender'uniti il nostro campo;
La disperation dura maestra
Insegna cose grandi, e in vn momento
Hà fatto voltar faccia à somme imprese;
Foco nel nuuol chiuso il nuuol frange.
Lascio, ch'i tuoi Soldati, ancor che d'esca
Alquanto ricreati, e di riposo,
Son però stanchi, e non è poco impaccio
Agitar tutto vn dì spade, e zagaglie.
Anche il Prencipe Gionata è lontano,
E giusto è ricourar pegno sì caro
Prima, che s'intrapprēda altra battaglia.
Domani à lo spuntar da l'Oriente
De le rose del'alba, e de i crin d'oro,
Tutti raccolti, e ristorati, e franchi
Torneremo à nemici à dar la caccia,
I quali esser non può, ch'in vna notte
Proueduti si sian di nuoue squadre
Che s'il popolo abbonda, il tempo manca.
Io questo crederei, che fosse il meglio,
Che potessimo oprare; à te il disporre,
Prudentissimo Rè, stà de le cose,
Io tanto essequirò, quanto imporrai.
Sa. *Auuedute ragioni à noi recasti,*

Ottimo Capitan; mà s'vna notte
Non basta à rinouar bande, e falang
Basta bene à saluare i fuggitiui
Da le spade seguaci, e chi non sia
Dal nembo, Martial, che gli fù sopra,
Ridotto in porto al ritornar del giorno?
Che se, senza frapporui indugio, e temp
A le fresche vestigia andiamo appresso,
Gli haurē tutti à mā salua; e chi sia queg
Che prouato il periglio, e la paura,
Con assalti coperti, ò con palesi
Ritentar osi la fulminea destra
Del vincitor ardente? i ponti d'oro
Al nemico fuggente esser dà farsi
Anch'io'l consento, oue il nemico sia
Tal, che non torni à rinouar l'oltraggio;
Cadano gl'altri pur; serpe reciso
Più non sparge veleno. Il nostro campo
Deh non hauer', ò Capitan, sì à vile,
A te suo Duce, à me suo Rè fai torto;
Non credo che di corpo ei sia sì stanco,
Che non sia d'alma, e di valor più forte,
E mentre ancora è in corso, e bolle in lui
L'ira contra costor vendicatrice,
E tutto spira vccisioni, e morti,
Tempo mi par di proseguir l'impresa;

Che se si lascia intepidir il sangue
Ne le vene torpenti, e neghittose,
Tosto il vedrai con passi tardi, e lenti
Muouersi à l'opra; e se si reca noia
La dimora di Gionata si lunga,
Quest'à punto è la via di ricourarlo;
Ah, che, se ben vi pensi, il trattenersi
E vn tradirlo à nemici.

Ab. *In questo rischio*
Non è il Prenze Signor, perch'io mãdai
Ben tosto à richiamarlo al primo suono
Che si diede à raccolta, & hebbi auuiso,
Ch'ei già volgeua il passo, onde lontano
Non può esser molto, e nol corrà la notte
Fra l'alme de nemici, ò frà gl'inganni.
Mà s'hò lodato il ricourarlo prima,
Che per noi s'intrapprẽda altra battaglia,
L'hò fatto sol, perche pareami giusto,
Che in cosa così graue ei sia presente,
Ei, che tanto hà operato in questo giorno,
E fù l'Autor de la vittoria nostra.
Pur al fin che risolui? il tempo fugge,
E se douiamo andar, non de' tardarsi.

Sa. *Nulla risoluo ancor, benche rimosso*
Nõ m'habbian tue ragion dal primo senso.

Ab. *Tronchiam dũque gl'indugi, io nõ ricuso*

In qualunque periglio il primo loco;
Obligai già gran tempo il capo mio,
Quasi in voto à tuoi cenni, e se mi parue
Più sicuro altrimente il fin de l'opra,
Giusto è che à tutti il tuo parer preuaglia,
Sa. *Vn ottimo principio hà 'l fin sicuro.*
Ab. *Nõ sẽpre à suoi principij il fin rispõde.*
Sa. *Io non vedo cagion perche si cangi.*
Ab. *Cagioni inopinate il caso chiude.*
Sa. *La ragion, non il caso, il saggio mira.*
Ab. *Anzi tanto più saggio altri sarebbe,*
Se potesse veder ciò, ch'è nel caso.
Ac. *Se mi date licenza, hor, che non veggio*
Prendersi alcun partito. anzi più tosto
Stringersi il fatto in più difficil nodi,
Dirò quel, ch'à me par, che si conuenga.
Sa. *Dì pur à tuo piacer, ch'ambi chiamai,*
Perche liberamente ogn'un fauelli.
Ac. *Signori, al saper vostro,*
Che non hà paragon, non si nasconde,
Che regge il sommo Ciel l'opre mortali,
Il Ciel non già, ch'à noi veggiamo intorno
Girar carco di Stelle, in cui ripone
L'arbitrio de le cose il volgo folle, (de;
Mà il grã Nume immortal ch'in lui risie
E s'arroghi pur l'huom quanto si voglia,

Che

Che l'humana prudenza al Cielo è serua,
E spesso inciampa, oue quei vuole, e spesso
Inauuedutamente
Arriua de le cose al segno certo.
S'ogni altrui sorte di la sù dipende,
La nostra tanto più, che per diuina
Benignitate à maggior gloria eletti
La parte siam, l'heredità di Dio.
Dunque nissuna impresa, opra nissuna
Per noi tentar, ne cominciar si deue,
S'al compenso diuin non s'hà riccorso.
Errar non può colui,
C'hà 'l Ciel per consigliere, e se pur erra
Per cupi, impenetrabili giuditij
Del'increata sapienza eterna,
Almen questo conforto egli hà nel male,
Che fè quel, che douea. In questa dubbia
Incertezza di sensi, e di pensieri
Io loderei, che si chiedesse à Dio
Con amorosi, e riuerenti preghi
Del suo santo voler, poiche non niego
Nel gusto, e nel calor de la vittoria
Giudicar de le cose, e farne scelta
Esser non lieue, e non sicura impresa,
Ne per saggio, che sia, douer fidarsi
Alcun del senso suo, quando l'ingombra

Sospetta passion, che molto vaglia.
A noi farà da la battaglia in tanto
Anco il Prencipe Gionata ritorno,
E nouelle più vere, e più recenti
Recherà de nemici, onde seguirne
Con men incerto piè potrem la traccia.
Sa. *Ottimo egli è il consiglio, ed è te degno,*
Padre, e rettor de le diuine cose;
Andiamo vbbidienti ad esequirlo.

Messo, Saul, Achia.

Me. *ANdai, Rè glorioso, (pero,*
Per vbbidire al tuo sublime im
In Ramata à gran passi, e vi trouai
Il diuin Samuelle, al suo costume
Tutto in Dio solleuato, e che pascea
De' misteri del Ciel l'auida mente;
Cento minor Profeti hauea d'intorno
Che pēdean dal suo ciglio, io sēza indugio
Al venerabil padre ammesso fui,
E chino, e riuerente i tuoi desiri
Breuemente gli esposi, e lo pregai,
Ch'essendo ne l'angustie il nostro campo,
E ne l'horror de le cauerne chiuso
Da l'assedio crudel de' Filistei,

E mancando il conseglio à l'alta impresa
D'vscir di man del Barbaro superbo,
Volesse à te venir; de la salute
Del popolo trattarsi, e del'Impero;
Perche s'vn'altra volta i Filistei
Ci ponessero il giogo, vn gran periglio
Si correria di non risorger mai,
Ne di goder la libertà natia,
E di perder al fine il diuin culto.
Vdimmi attentamente il Santo Veglio,
Poi mi rispose vanne,
Figlio, e al Rè riferisci in nome mio,
Che non m'è cosa nuoua il vostro stato,
Mà stia di buona voglia; in tutti i casi
Vsi la sua prudenza, e si assicuri,
Che per quanto l'età graue mi renda,
A seruirlo verronne, e verrò à tempo.

Sa. *Vn bel venir' à tempo.*

Ac. *E che sappiamo.*
Ne segreti di Dio quel, che si chiuda?
Non son vani gl'oracóli, e nel seno
De la diuinità gl'alti Profeti,
Signor, veggiono cose;
Ch'à noi ne pur d'imaginar non lice.
Aquile son, e noi siam talpe al Sole,
Non te'l pigliare à scherno.

M. *Ei più non disse,*
Et io chiesta licenza humilemente
Al profetico hostel volsi le spalle,
E tornai frettoloso al primo vallo,
Oue alzano la fronte
Contra Maemas le Gabaonie rupi;
Ma non trouando il mio Signor, ne l'oste,
E vedute le cose in altra faccia,
Carico d'allegrezza, e di diletto
Le vestigia seguij de vincitori
Per vie segnate di color di sangue,
E di corpi trafitti, e d'arme infrante.
Sa. *Horsù l'attenderemo: assai per tempo*
Ei verrebbe à nostr'vopo in questo punto.

Coro.

V*Incesti, ò Rè, vincesti,*
O del gran Rè gran figlio,
Tu sdegnando giacer nele cauerne,
Quasi leon di nido
Vscisti in campo à insanguinar l'artiglio,
Intrepido corresti,
Scuotendo la ceruice alta, e superba,
A prouocar il gran nemico infido,
A pena il piè leggier segnaua l'herba,

E'l Cielo ti prestò le forze eterne.
Sante leggi superne,
Beato chi v'osserua, e chi v'honora,
Questi può star sicuro,
Che per difesa sua combatte il Cielo:
Non val'argine, ò muro,
Non Elefanti, ò pur quadriglie alate
Contra l'arme beate.
Sente il nemico ancora,
Ch'in vna sola man forza è di mille,
Ch'il ferro d'vn sol telo
Chiude virtù, che tutti gl'altri atterra.
Tal ne l'Egittia terra
La verga di Mosè cangiata in angue
Assalì le nemiche, & inghiottille.
L'alto fauor di Dio,
Benche'l nostro peccar ne faccia guerra,
Fà, che nostra virtute ancor non langue.
Caratteri di sangue
Scriuon per sempre la vittoria bella,
Che à posteri discesa
Nemici non haurà tempo, ne oblio.
Viurà l'eterna fama del Fanciullo,
Che con tenero piè, molle fauella
Par. che la voce à pena
Intenda de la guerra, e in quest'impresa

Ei pur s'hà fatto giuoco
D'vn Oste poderosa, e d'arme piena.
Generosa Vittoria,
Figlia del Ciel sublime, e di prudenza,
O come tutta vai cinta di gloria,
O come illustri il loco,
Oue'l tuo raggio splende,
Lascia oscurato il Sol la tua presenza;
Le spoglie, e i prigionieri,
Le palme, e le ghirlande,
E le voci d'applauso, e i gran trofei
Sono la tua famiglia, e i tuoi scudieri.
Quell'vnico, quel grande
Che regge il tutto, e se medesmo intende,
O quante volte à gli Aui Semidei
Propitia ti mandò dal Ciel sereno.
Vedeansi in vn baleno,
Quasi notturni augei,
A l'apparir del tuo splendor celeste
Pedoni, e caualier volger la terga.
Tu al cenno d'vna verga
I mar guidasti à sepelir le genti;
Tu ponesti nel suono
Di concauo metallo horror di morte,
Cedono ai tuo poter tuoni, e tempeste,
Precipitan le porte,

Vanno le Torri à basso alte, e possenti;
Tu fermi il Sol in Ciel per farci dono,
Vbbidiscon le ruote,
Onde corron la sù Cancro, e Boote;
Ne mai ci sei ritrosa,
Se non qualor à riuoltar la faccia
Il nostro error, e la follia ti spigne;
Allor si che da noi tu ti scompagne
Velocemente, e dandoci la caccia,
Le tepide campagne,
Del nostro sangue l'auuersario tigne;
Segui, segui Reina,
Segui del bel valor vermiglia sposa,
D'vsar con noi la tua pietà diuina,
Tutto il popolo nostro à te s'inchina.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

Messo.

HI ne l'angoscie de la
morte humana,
Che mal vita si chiama,
à piagner viene,
Scelgasi pure vn humil
tetto, & ermo,
E di neglette spoglie il fianco cinga,
Se vuol quiete, e contemplando quiui
Le bellezze di Dio, s'imparadisi
Prima del tempo; ò ne le selue armato
Di verga pastoral', e di sampogna
A l'herbe fresche, à i cristallini riui
Goda guidar la semplicettá greggia;
Colà fortuna horribil, e superba
Non entra in cãpo, e di vibrar non degna
La fera spada, e insanguinar la lancia,
Ne si senton frà boschi amaramente
Le vicende del Mondo. Alcun vi scorgi,

D'aspet-

D'aspetto più seren, di cor più franco,
Si che gli ride l'allegrezza in volto,
Ch'à le mense de Regi in vesti d'auro,
Oue'l velen trionfa
Tutto rinuolto in pretiose spoglie.
Colui così mendico, e così scalzo,
Di cui par, che natura si vergogni,
Pur nutrisce il digiun, serue il disagio,
L'inopia gli è abbondanza, e stà sicuro
Di non poter cader mentre è nel fondo,
E forse il fondo è più vicino al Cielo,
Che di nostre misure Iddio non valsi,
Ne le grãdezze à l'humiltate agguaglia.
O beati coloro,
A cui fù dato di là suso in sorte
Di solcar'Ocean così tranquillo,
E passar gl'anni lor con tanta pace;
Questi mertan inuidia; habbia chi vuole
I Reami, e i Tesori, e stia frà l'armi
A penar notte, e giorno, e ne le Corti
A deplorare i successiui affanni,
Ch'vn piacer lieue à mille assentij è seme.
A noi misero scopo à i casi auuersi
Il vincer che giouò se la vittoria
Ci pon tutti in scompiglio? e se nel fine
Così leggiadra madre

Ne

Ne partorisce vn mostruoso figlio?
Altri, quando più gode, allor più tema,
S'asconde in placid'esca vn rigid'hamo,
Chi l'ingoia, s'infilza. Ahi doue andrāne
Finalmente à ferir questa saetta,
Che piōba hoggi dal Ciel nel cāpo nostro?
Questo suono di trombe à me dà segno,
Ch'il Prencipe hor' arriui.

Semicoro di Soldati doppio.

Se. S*Vccessor del grande Abramo,*
Vincitor de Filistei,
Tu rinoui à i forti Ebrei
Il bel secolo d'Adamo.

Se. *Tal de gli auoli nostri il primo padre*
Vn dì tornò da debellare i Regi,
E l'alme prigioniere, e gli aurei fregi
Ricouerò da le malnate squadre.

Se. *Successor del grande Abramo,*
Vincitor de Filistei,
Tu confondi i falsi Dei,
E'l mal genere di Camo.

Se. *Se'l gran legislator traße d'Egitto*
I padri oppreßi, e ruppe il mar uermiglio;
Signor tu co'l tuo braccio, e'l tuo consiglio

Ci

Ci trahi di man del Filisteo sconfitto.

Se. *Successor del grand' Abramo,*
Vincitor de Filistei,
Tu co' rai di tuoi trofei
Rendi oscure Atene, e Samo.

Se. *Quel Capitan, che soggiogò il paese,*
Con merauiglie i popoli distrusse
Ma'l tuo cor, la tua mano à fin condusse
Con la virtù le più sublimi imprese.

Se. *Successor del grand' Abramo,*
Vincitor de' Filistei,
Noi li veri Semidei,
Non la Grecia, qui godiamo.

Se. *Quell'altro fier, che soffocò i Leoni,*
Le squadre immense solitario ancida;
Tu, cui non forza, e non l'etate affida,
La morte pure à sì grand'Oste doni.

Se. *Successor del grand' Abramo,*
Vincitor de Filistei,
Tu l'aurora al regno sei
Del bel giorno, che speriamo;
Nostro liberator, da te pendiamo.

Gio-

Gionata.

Hoggi chi douea mai, chi mai potea
Da sì folle principio, e sì leggiera
Sperar tanta vittoria? Vn garzon molle,
A cui le guancie ancor non segna il tẽpo,
Commoßo hà 'l tutto, e già ne và il nemico
Pauroso, e disfatto in fuga volto.
O tu, che col voler gouerni il Mondo,
Ne foglia pur di ramoscel trascuri,
Son queste opere tue, proue sì grandi
Non può far altra man, ch' onnipotente.
A che il mortal del suo valor si vanta?
Tu come alzando i poueri taluolta
Da l'algose capanne à i Regij alberghi,
Ti diletti schernir l'alme de' grandi,
Così facendo gloriose imprese
Per uia di debolissimi stromenti,
Ti diletti schernir l'ire de forti,
E la superbia de i maggior confondi.
Qual più tenera mano, e men poßente
Potea portar la morte à tante schiere,
Che quella d'vn fanciullo? e pur le piante
Tremule di costui per via scoscesa,
Al sommo de le rupi hoggi scorgesti,
Reggesti il braccio, e l'infallibil hasta

Driz-

Drizzasti al cor de barbari superbi,
Padre del Ciel, che non havesti à sdegno
Per me feccia del Mondo, e de mortali
Vltimo di operar cose si grandi,
Renderne degne gratie à te non posso,
Mà conosco però quel, che ti debbo;
E meco ad onta de la morte ancora
Sotterra, ignudo spirto, anima esangue
Salda ne porterò l'alta memoria.
Hor guida l'opre mie, reggi il conseglio;
Supplice te ne prego; e ben conosco,
Che per te sol conuiene
Cinger la spada, & imbracciar lo scudo;
Sola mia gloria sia, che io ben ti serua,
E di vanto mortale aura non merchi.
La gloria di quà giù titolo è vano,
La fama è vn vento, e solo in tè si troua
Senza menzogna e l'immortale, e'l vero.
Se mi rapì la giouenil vaghezza
In fin' à questo giorno in altri sensi,
Et ambij la follia d'humano applauso;
Hor, che m'apri le luci, e'l cor mi sani,
Chiedo perdon de l'importune voglie,
E del peccato de l'etate, e mio,
Che pur mio lo rauuiso. Hor ne le tende
Andiani, compagni, à riuerire il Padre.

Messo,

Messo, Gionata.

Me. O Che beato, ò che felice impero
Godrai, popol di Dio, se costui n
Mà perche più ritardo? (gu
Prencipe, il Ciel ti guardi.

Gio. Onde ne vieni,
Soldato valoroso, e quai nouelle
Mi rechi?

Me. Io vengo à te, Signor, dal campo,
Onde con diligenza il Rè tuo padre
Testè spedimmi, e mia ventura è stata
Non hauer à girar con piede incerto
Mille incognite vie per ritrouarti.
Buona nouella in vero io non ti reco;
Mà tanto al mal'è prossimo il rimedio,
Quanto il ritorno tuo non è lontano.
L'honor di quest'impresa il Ciel riserba
A l'alta tua prudenza, in quella guisa,
Che serbò la vittoria al tuo valore.
Hoggi sei destinato à cose grandi,
E non hoggi fia il fine.

Gio. E qual ci toglie
Tempesta inuidiosa il Sol ridente?
Che mal è sorto? e ch'infortunio è questo
Qual'accidente al caro Padre è occorso

Me.

Me. Signor, dubbioso il Rè co' primi Eroi,
Se sbigottito il Filisteo fugace
Doueſse tuttauia da noi ſeguirſi,
Hebbe ricorſo al Cielo, il maggior Padre,
Cui del culto diuin la cura incumbe,
Toſto del ſacro ammanto il ſen ſi cinſe,
E ſupplicando riuerente, e chino
A l'oracol di Dio chieſe compenſo.
Ma queſti, ohime, ſignor, nulla riſpoſe,
E molte volte indarno
Pregollo, e ripregollo il Prenze ardente;
Che ſordo, e taciturno à i Sacri accenti,
A guiſa d'aſpe rea, chiuſe l'orecchie
Fuor di ſuo ſtile, & annodò la lingua.
Qual rimaneſſe à tanto incontro ognuno,
Ben puoi da te medeſmo imaginarti,
Fuggiro i ſangui, impallidiro i volti.
Allor quel venerabile miniſtro,
Interprete del Ciel gridò repente.
Non è queſta, non è ſicuramente
Rigidezza di Dio, mà noſtra colpa;
Qualche fallo è nel campo: ite, e trouato,
Eroi fideli il malfattor punite.
Portò l'horribil voce à tutta l'hoſte
Di ſchiera, in ſchiera eſtremo gel per l'oſſa.
Il Rè colmo di doglia, e di diſpetto
Fre-

Fremea, qual Tigre, à cui gl'amati figl
Habbia inuolato il cacciator dal nido,
E tutto crucciofo, e minacciante
Giurò, trouato il reo, capitalmente,
Chiunque egli si sia, farne vendetta,
Corre pel campo vniuersal bisbiglio
Gramdo di terrore, e di spauento;
Ogn'huom, che può peccar, teme à se stess
Tutti ferisce la mortal sentenza,
Finche il reo non si troua, ogn'uno è reo.
Il Rè fà grande inchiesta, e in tale sta
Cerca di te con disusata istanza
Tu temprarai'l dolor, placherai l'ira,
Et à'l vopo commun darai soccorso.
Vientene d'Israelle altera speme,
Non sospender più oltre il nostro scampo
Te sol attende ognun, da te sol pende,
E de la sua salute vnicamente
La somma in te ripone.

Gio. *Doloroso successo à me spiegasti,*
Ottimo messaggiero; hor te ne torna
E di, ch'io vengo, e nel commun perig
Quella parte farò, che à me conuiensi.

Gionata, Arasia, Semicoro.

Gio. *E Dūque offeso Dio, sprezzato il Pa*
E puertito il publico riposo, (dre,
E pretende costui, ch'anch'io non voglia
Esser compagno à vendicar l'oltraggio?
Si gabba, di gran lunga, il suo diritto
Dar si deue ad ognuno; in quelli eccessi,
Che son di conseguenza, e ne deriua
Communemente vniuersal disagio,
L'impunità è ingiustitia, e non clemenza;
Andrò, farò per Dio, qual diligenza
Non fù fatta giàmmai per delinquente,
E punirò con queste mani ancora,
Chi tant'osò, se mancherà chi'l faccia:
A rei scudo io non sono.

Ar. *E questi il figlio*
Del buon Rè de gli Ebrei, gente cortese?

Se. *E d'esso à punto.*

Gio. *O Dio, ch'inciampo è questo?*

Ar. *Prencipe, ignota ancella, è senza merto,*
Anzi, s'egli è demerto esser nemica,
Come ragion di guerra à te mi rende,
Col demerto maggior, che dar si possa,
Nel mio bisogno pure

Vengo à te per fauor, ch'anima grand
Supplici non isdegna; à i tuoi gran va
Non farà poca lode aggiunger questo,
Ch'vna donna nemica in te si fidi,
E da te implori la salute; tanto
E maggior la pietà di chi concede,
Quanto meno capace è chi riceue.

Gio. *Signora, io per nemici hò sol coloro,*
Che hanno me per nemico, e non saprei
Offender fuor de la battaglia alcuno.
Ti seruirò, se mia ventura è tale,
Ch'io voglia à l'vopo tuo, quanto confi
Salua la legge mia, saluo l'honore,
Nè soffrirò giammai, che tu ti penta
De la fiducia tua, cui son tenuto
Corrispondercon l'opra.

Ar. *Altra risposta*
Non attende da te chi ti conosce,
Com'io prima per fama, e poi per proua,
E la proua fin qui vince la fama.
Signor, il valor tuo, del Rè tuo padre,
De l'esercito tutto, à cui comandi,
E grãde in vero, e nõ v'hà dura impres
Di cui non sia capace il braccio vostro,
Ne promettersi possa alta vittoria;
Mà se dai loco al ver, nessuna cosa

soggia-

Soggiace à la fortuna, e da lei pende
Più, ch'i bellici euenti: è de la guerra
Il principio de l'huomo, il fin di Dio.
Io sò, che tù 'l conosci, e che non toglie
A te'l trionfo tuo ne la ragione,
Ne la memoria de passati esempi. (que,
Vincemo ancora noi, mentre à Dio piac-
E voi per noi cadeste, e foste serui,
Cangiate hor son le vici, à voi la palma,
A noi soggiacer tocca; in questa guisa
Qui n'alterna fortuna il bene, e'l male,
Nè longamente altrui la fede osserua.
Per questo incerto de futuri euenti,
Come che possa vn giorno esser perdente,
E prouar de la sorte anch'ei lo scherno,
Dè compatire il vincitore al vinto,
Et vsar la clemenza. Vn de' maggiori,
Che tenga signoria trà Filistei,
Fatt'hoggi prigionier ne la battaglia,
Sua onta, e mia sfentura, è vostro seruo;
Se pur da l'altro lato
Mia ventura non è, che mi sia data
Sì bella occasion di porger prieghi
Ad Eroe così forte, e sì pietoso;
Egli è'l Prencipe Oronte, io son sua sposa,
Che non potendo tolerare vn giorno

Cattiuità del suo valor men degna;
A te mesta ricorro, e chieggio in gra
Che voglia tu da la pietà paterna
A lui impetrar la libertà primiera,
Et à me la salute, appresso al padre
Non v'hà migliore intercessor del figli
A le viscere sue nulla si niega.
Io tanto à te dourò la vita mia,
Quanto la libertate il mio consorte,
E per vn corpo prigionier, che lasci,
Due alme haurai cattiue, e non fia senz
Com'odo del tuo regno, il tuo fauore,
Lascio, ch'ancor, che la natia grandezza
Del bell'animo tuo questo non curi;
Oro non mancherà da ricomprarlo;
Mà in affari di stato al tuo domino
Potrà recare il mio Signor'aita
Più libero, che seruo. E quando pure
Alcuna ripugnanza al cor tu senta,
Come che l'ira ardente
I cor più grandi à la vendetta accenda,
Raddoppierai la tua vittoria, e'l vanto,
Se doppo vinto altrui, vinci te stesso.
Ciò, che dico di te, dico del padre,
Che da te persuaso ageuolmente
Non niegherà la gratia, io te ne prego
Nuoua-

Nuouamente, Signor, per la tua vita,
Per la vita del Rè, per la fortuna
Del tuo crescente, e glorioso impero:
Così godan le rose, e così i gigli
D'eterna primauera i tuoi begli anni,
Ne mai d'angoscie, e di venture auuerse
Nuuolo turbi i tuoi pensier sereni,
Fallo per Dio, Signor, trammi di doglia;
Onde anco il Cielo i peccator dolenti;
Dicono i vostri pur; meglio non puossi
Far per alcun, che seguitar il Cielo.
Gio. Se fosse il mio poter, qual è il volere,
Saggia, e nobile Donna, in cotal guisa
Co' i preghi, e le ragion tu mi stringesti,
Che del consorte tuo senza dimora
Cortese ti farei libero dono,
Che di fiera vendetta io non hò sete,
E non è meco il guerreggiar venale;
Anch'io, benche di giouanil'etate,
Le vicende prouate hò de le cose,
E sò de gli altrui mali hauer pietate.
Mà da l'arbitrio mio questo non pende,
Altri del suo volere à me fà legge;
E lo sai tu medesma, e lo confessi.
Ben duolmi del tuo pianto, e del disagio
Del tuo Consorte, e quanto haurà di forza

La supplice fauella, e i preghi miei;
Per seruir ad entrambi & à me stesso,
Ch'io sò, che non farò debole acquisto
Tutto prometto adoperar col Padre.
In tanto ei fia trattato horreuolmente
(Stanne sicura pur) come conuiensi
Ad huom cui rendan chiaro alti natali.
Vanne, Donna gentil, l'animo acheta,
Quanto più tosto mel conceda il tempo
La risposta farò, che tu risappia.
Ar. *In te, Signore ogni mia speme hò posta.*
Gio. *Per quello ch'io mi vaglia, in vã nõ fi*
Farò del gusto tuo gusto à me stesso.
Ar. *Benedetto garzon, beata madre,*
Onde sì bello, e sì cortese ei nacque.

Saul, Abner, Gionata.

Sa. F*Arai del gusto suo gusto à te stesso.*
Non è donna colei de Filistei?
Ab. *Così mi sembra.*
Sa. *E non è bella, e fresca?*
Ab. *A punto è tale.*
Sa. *Hor stà à veder, ch'à vn tempo*
Haurem trouato il fallitor, e'l fallo.
Ab. *Ah non sia ver, che di tal figlio tale*
Sospet-

Sospetto, alto Signore, il cor t'ingombri.

Sa. *Il senso giouanile à tutti è vguale,*
Mà non sono già vguali i tempi, e i casi.
E se ne pentirà. Tornasti saluo,
Gionata figlio mio, da la battaglia?

Gio. *Saluo, Signor, per lo fauor del Cielo,*
E di saluo trouarti il Ciel ringratio.

Sa. *Che nouella ci dai de' Filistei?*

Gio. *Insino in Aialon tutto anelante*
Diedi la caccia à la mal nata gente
Fiera così, che non fù alcun di loro,
Che le ferite in faccia vnqua volesse;
Perduti eran si forte, & inuiliti,
Che si credean dal Ciel pioner le morti,
E più mancaua à noi braccio, e vigore,
Che sergo da ferire; in questa guisa
S'accorsero i meschini ageuolmente,
Che l'hauer disarmato il popol nostro
Poco era lor giouato, e che si hernire
Iddio sà gl'artifici, vn messo giunse
Poscia che richiamommi, e'l piè riuolsi,
Lasciando di terror colmo il nemico,
Quasi stormo d'augei, ch'anco lontano
Dal rapace auoltoio, ond'hebbe caccia,
Non si tiene sicuro.

Sa. *Mà se'l Ciel ti protegga, amato figlio,*

Narrami breuemente,
Come passò il principio, e da qual moto
Così bella vittoria origin'hebbe.

Gio. *Tu sai, sõmo Signor, che l'alte impre*
Per giuditio di Dio, che vuol mostrare
Esser la mano sua, che regge il Mondo,
Han folli; e debolissimi principij;
Qui pur lo stesso è occorso, io veramen
Fastidito dal tedio, e dal dolore
(Confesso il senso mio) d'esser tenuti
Si vilmente in assedio, e d'arme priui,
Veder deliberai con gli occhi proprì
Quel, che facea il nemico, e quando il te
Fosse stato propitio à miei desiri,
Por la mano à tentar nobile impresa.
Così perche interrotto il mio dissegno
Da rispetto verun non rimanesse,
La riuerenza mia posta in non cale
(Te ne chiedo perdon) non feci motto,
E non chiesi licenza à te medesmo;
Che dal'euento giudicar potendo,
Forse fù Dio, che ciò mi pose in core.
Notte ancora volgea, le rote oscure,
Ma già vicino l'incalzaua il giorno;
Meco vn solo chiamai de' miei scudieri
Che di valor, e fede ogn'altro auanza,
E scen-

Escendendo nel cupo, onde diuisi
Erauam da nemici, alquanto prima
Stessimo sopra noi; ci venne in mente
La grãdezza del fatto, e'l rischio, e l'opra,
Salir douendo ruinose rupi,
Che munian de' nemici il gran steccato,
E soli andare à sì grand'oste appresso;
Poi quasi da letargo arditamente
Riscuotendo gli spirti, andiamo (io dissi)
Con la scorta del Cielo e se costoro
Ci scoprono per sorte, e ci fan cenno,
Che ne loro steccati il piè poniamo,
Seguiamo allegramente, e ciò ci vaglia
Per oracol di Dio, per argomento
D'infallibil vittoria:
Ma se stan cheti, e motto alcun non fanno,
Penso, ch'ottimo sia, ch'il piè volgiamo,
E che l'habbiam per infelice augurio.
Così fù stabilito, e tosto entrambi,
Sù gl'homeri legando, e scudi & haste,
Con le mani, e co' piè su per le balze,
Quasi capre pendenti, à gir ci diemmo;
S'aiutaua l'vn l'altro, e quel di sopra
Souente al successor porgea la mano;
E se al primiero sdrucciolaua il piede,
Il sosteneua il secondo; al fin giungemmo

In cima al colle à l'apparir de l'alba.
Quindi mouendo il piè verso le tende,
Ci scoprîron le guardie, e motteggiando,
Che da le tane vsciſſero gli Ebrei,
Quaſi fere di boſco, e di cauerna,
Gridauan' altamente, ò valoroſi,
Venite pur à noi, che vi daremo
Quel, ch'andate cercando, allor depoſi
Ogni ſenſo di dubbio, e di ſoſpetto,
E volto al mio ſcudiero, andiam (gli diſſi)
Che noſtra è la vittoria, indi volgendo,
Quaſi il piè fuggitiuo, in altra parte,
Girāmo in fin, ch'à gl'occhi noſtri apparue
Angolo incuſtodito. à pena giunti
Vibrāmo l'haſte, & aſſaltāmo vn gruppo
De' Filiſtei, che dato in preda al ſonno
Giacea ſenza penſier; traffitti i primi
Che ci dier ne le man, fecer dal vallo
Inſenſibil paſſaggio al nero Inferno;
Poi ſenz'indugio ricourando l'haſte,
Ci ſpingemm'oltre, e ſopra gli altri fūmo.
Al terrore, al tumulto eranſi deſti
Molti dal ſonno, e ci mouean incontra
Storditi, e con quell'arme,
Ch'il caſo offerte hauea nel gran ſcōpiglio;
Ingroßaua la gente à noi d'intorno.

Qual

Qual stuol de' cacciatori à nobil fera;
Mà Dio ci scorse, e l'impeto sostenne,
Ne di coloro al cimentar de ferri
Corrisposer le forze à l'ardimento;
E poi, che il doppio frassino si ruppe,
Con le spade taglienti arditamente
Seguimmo la vittoria, andò la voce
Per tutto il campo, e sottosopra il volse;
Ne già credea communemente il volgo,
Che fosser soli due gl'assalitori,
Mà l'essercito tutto; il Rè del Mondo
Quivi l'horror piouendo, e lo spauento
Ne le torbide menti, e forsennate,
Per la confusion fè, che frà loro
(Miseri) s'uccidean; parue nemico
Il fratello al fratello, il figlio al padre.
Tu poi che forse vdisti al suon de l'arme,
Al nitrir de caualli, à gl'vrli, à i gridi
Strepito di battaglia à mio soccorso
Sopraggiungesti, e le tue squadre armādo
De gl'arnesi de morti, e de fuggiti.
Sai ciò ch'è poi seguito, in questa forma
Il ferro à noi sottratto ingiustamente
Fè la nostra vendetta, e al fin ritorno
Il fedel brando al suo Signor hà fatto:
Ben facesti ogni cosa e non poteui

Regger meglio l'impresa, e se non fosse,
Ch'il peccato d'alcun turbato hà il tutto
Più non saprei, che desiar potessimo;
Mà se non può celarsi, e per se stesso
Fetido fracidume al fin s'accusa;
Darà il reone la ragna, e spegneremo
L'ira del Ciel col maladetto sangue.

Gio. *A pieno anch'io testè n'hebbi ragguagli*
Col dolor, che conuiene, e qui son pronto
Per far le parti mie.

Sa. *Quella fanciulla*
D'habito peregrin, con cui parlaui
Proprio nel giunger mio, sarebbe forse
Interesse d'alcun di nostra gente?
Scoprisi nulla fauellando seco,
Ond'il misfatto suspicar si possa?

Gio. *Nulla cosa notai, che possa darmi*
Ombra di colpa tale, ella mi disse
Del prigioniero Oronte esser cose forte;
E si mostra di lui sì innamorata
Che prego non lascio, che non facesse;
Perche impetrargli io voglia
L'amata libertà; nel rimanente
Paruemi nob l Donna, honesta, e saggia,
Capace di pietà, degna di gratia,
Laqual parendo à la tua gran clemenza

Di

Di conceder à lei; perche nõn habbia
Indarno in me sperato, io grandemente
Sarò tenuto al tuo benigno affetto.
Sa. Farò, ciò, che vorrai, quando cessata
Sia la noia presente. Hor ne le tende
Torniamo, e vedrem quivi
Per la più certa via, che possa darsi,
In qual cenere ascoso il foco sia.
Ab. Dio voglia, che tal foco
Noi non incenda; è meglio qualche volta
Non ricercar, che poi
Pentirsi del trouato.

Coro.

E Pur'in questo à se simil'è il Mondo
Che mai nõ si somiglia; un breue giorno
Non è vniforme, e di nouella stampa,
Quasi camaleonte, imprime il volto
Ad ogni cangiar d'aria. in vn bel frutto,
Ohimè, di quanto mal s'ascose il seme.
A noi di crudo affanno è fatta seme
Nostr'allegrezza, e n'hà oscurato il Mõdo
Il proprio Sol; de la vittoria il frutto
A noi nacque, e morio tutto in vn giorno:
Ratto balen, che à pena scopre il volto,

Poi

Poi riede fosco à la primiera stampa.
Colpa mal nata, e de l'inferno stampa,
Con profonde radici horribil seme,
Ch'alligni in ogni campo, e mostri in volto
Al mal'accorto, e temerario Mondo
D'esser salubre, e delicato frutto,
Ahi come turbi à noi così bel giorno.
Io non pensaua già chiuder il giorno
Per tuo diffetto, ò maledetta stampa,
Col pianto à gl'occhi, e così amaro frutto
Io non mi promettea da sì bel seme,
Bench'io conosca lungamente il Mondo,
E che nol veggia mai con vn'sol volto.
Com'esser può, che discoperto in volto
A tante proue, ò rio veleno, vn giorno
Tu non perda la fede oppresso al Mondo
Ond'ei non sia più amico à la tua stampa?
Et ammettendo di pietate il seme
Non cominci à produr laudabil frutto?
Di quel fellon, ch'è reo di sì mal frutto,
Deh tu padre del Ciel, palesa il volto,
Perche s'estingua il maledetto seme,
E ripurgando le tue schiere il giorno
Torni sereno à la perduta stampa,
E si rinoui ad Israelle il Mondo.
Detta le colpe, e le nasconde il Mondo

Ne l'atra notte sua, mà senza frutto,
Poiche riuela il tuo bel Sol la Stampa,
E'l fuggitiuo lor perfido volto,
Come fà l'altro inrimenare il giorno,
Che scopre de le cose il frutto, e'l seme.
Spero, che non vorrai, che spento il seme
Eletto giaccia, e per vn solo il Mondo
Arrechi à tanti tuoi l'vltimo giorno;
Spero cadrà l'abomineuol frutto,
C'hora sotto le foglie asconde il volto,
Per non infracidar tutta la Stampa.
Quel che più mi traffigge, è, che la stampa
Fatta da le tue man del nostro seme
Offeso hà 'l clementissimo tuo volto,
Ch'eterna seruitù merta dal Mondo;
Se son quell'io, quell'esecrabil frutto,
Non arriui, Signore, al fin del giorno.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Messo, Coro.

Me. Real Casa, ò generosa prole
Di Beniamino, ò gloriosi Ebrei,
Son cangiate le vici, ecco-ci al fondo;
Siamo tutti perduti;
Quanto vi era di ben, quanto di speme,
Ohime, ch'vn turbo, impetuoso, e stolto
A l'improuiso horribilmente schianta.

Co. E ch'esclama costui?
Qualche gran nouitate in campo è sorta.
Dimmi, se non t'è graue,
O Soldato cortese, onde venuta
Sia l'amara cagion del tuo lamento,
Piaga non tocca al popolo fedele,
Ch'io non la senta, e non mi passi il core.

Me. Troppo è quel che tu chiedi, e troppa noia

E per

E per darti il saperlo.
E meglio non cercar quel, che saputo
Ti può recar dolore;
Co. Ad ogni modo,
S'egli è publico fatto, un dì saprollo.
A chi riman con l'animo sospeso,
Doppio dolore è differire il duolo.
Me. Giunto il Prencipe il cāpo, il Rè seuero
Incominciò la rigorosa inchiesta
Di chi fosse il nocente, in varie forme,
Propose premi, e minacciò; più d'vno
Circonuenne con arte, e fè ogni cosa
Per rinuenir il ver; mà da se stesso
Chi vuol' esporsi à necessaria morte?
E per saluar altrui perder se stesso?
Geloso il caro figlio,
E del gusto del Padre, e de l'amata
Salute de l'esercito, e del Regno
Non lasciaua intentato alcun rimedio,
Et ogni aiuto al genitor porgea.
Al fin quando fur certi,
Ch'indarno si spargea tanta fatica,
Ricorsero à le sorti; in vna parte
Rimase il popol tutto, il Rè nè l'altra
Col Prenze insieme palpitaua il core
A la timida turba; allor Saulle

Volgêdo i preghi à Dio, chiese per gra
Ch'il reo fosse scoperto, ond'ei potesse
E spiar tosto il popolo dolente.
Uscir dal vaso altier tutte le squadre
Libere, & innocenti; il Rè col figlio
Rimasero colpeuoli, la gente
Più sospesa, che prima, allor riflette;
E'l padre, e'l figlio vergognosi, e tardi
Si guardauan in faccia, insin che tratte
Frà lor le sorti poi, chi fosse il reo;
Ohime, ch'il buon fanciul, c'hoggi cotā
Oprato hà col sapere, e con la spada
A prò di tutti noi, gloria del padre;
F dato ne la rete; è merauiglia,
Ch'à chi dolea'l morir per se medesmo
Se fosse stato reo, sprezzi la vita,
Et à morir per Gionatà s'esponga:
Tanto nel cor de' sudditi fedeli
Può la virtù di Prencipe benigno?
Gareggiar, patteggiar, scender à l'onte
Frà lor si veggon tutti; e Dio volesse,
Che fossi degno anch'io
Redimer col mio capo il Signor mio!
Co. *Ahi, che nouella è questa?*
Dunque auanzammo à le nemiche spade,
Per cader ne le nostre?

E si

E si bella vittoria à nostri arrise,
Per recar infortunio, à cui non puote
Pareggiarsi alcun'altro? ò caso atrece,
O miserabil figlio di Saulle.
Mà che peccato è'l suo?
Me. Non tel sò dire;
L'Oste à punto per ciò tutta è sossopra.
Co. E non ci è scampo?
Me. In questo pur non posso
Darti gusto verun se non, ch'io torno
Stimolato da molti, e da maggiori
Al Profeta di Dio, per che s'opponga
A l'imminente vniuersal ruina
Non mi tener più à bada: Io non hò tẽpo.
Co. Vattene, e piaccia al Cielo,
Che con miglior nouelle à noi tu rieda.
E tu gran Nume eterno,
Deh'l tuo fauor in si grand'vopo ispira.

Saulle, Gionata, Sergenti.

Sa. NOn m'oppos'io? nõ sospettai del ve-
Tu dunque, ò temerario, (ro?
Hauesti tant'ardir, che ti diè'l core
Di macchiar la vittoria, e offender Dio
Co' tuoi brutti misfatti? e follemente
A pun-

A punto tì credesti,
Per esser figlio mio d'andarne illeso?
Ben tosto t'auuedrai ciò, che dir voglia
Sprezzar il dritto, e prouocare i Regi.
Voglio, che dal tuo esẽpio ogn'altro impa-
Rè giusto à tutti io sono; (ri.

Gio. Io non offesi
Ne la terra, nè'l Cielo, io son l'offeso.

Sa. Gionata, il caso è chiaro, in tua presenza,
Nulla giouando à ritrouare il vero
Mille tentate vie con altra forma,
Caddero in te le sorti, e tu se'l reo;
Te chiede sol la capital sentenza;
Le sorti son del Cielo, il Ciel non mentë.

Gio. Sono di pena reo, non reo di colpa. (pa.

Sa. Nõ chiama à pena il Ciel, chi nõ è in col-

Gio. Comunque impõga il Ciel, nõ sõ in colpa.

Sa. Ancor stà pertinace, ancor si crede
Il mal nato fellon con questa sua
Simulata innocenza, hauermi à scherno;
Non gli varrà per Dio. Gionata, vedi,
Puoi far ciò, che tu voi, che tuo mal grado
Mi dirai'l tuo misfatto, ò ch'io t'vccida,
Sei morto ad ogni modo, al Ferro vltore
Già condennato è'l maledetto collo.

Gio. L'vccidermi, Signore,

Stà

Stà ne le mani tue, nissun tel vieta;
Mà non posso già dir quel, che non feci;
S'uccidermi t'aggrada,
Togli la vita ad vno, à cui la desti,
Nulla offendi del mio, che mio non sono,
E morrò volentier, se di tua mano
M'auuerrà di morire.
Godrei ben di sapere, e te ne prego
Con profonda humiltà, per qual cagione
Io mi deggia morire, e morrei pago,
Signor, curo l'honor, vita non curo.
Sa. Hor vedi l'innocente; empio, sfacciato,
Morrai. perche tù'l merti, e sei sì folle,
Che tu ti lasci pur cader in mente,
Ch'io non vegga le cose, ò non le auuerta?
M'hai tu per cieco, & insensato tronco?
Non son io certo homai, che quella Donna
Di culto peregrin, d'habito estrano,
Che teste ti seguì, gode'l tuo amore?
Non ascoltai con queste orecchie mie
Le parole amorose e i molli vezzi,
Che vicendeuolmente ambi faceste?
Lascio, che à noi per legge
Già dettata da Dio nel sacro Monte,
Al fiero suon di folgori, e tempeste
Tener commercio di straniere amanti
Vien

Vien'affatto interdetto, e ch'al'insidie
Di Balaam, che le sue Donne offerse
Libidinoso ostacolo del bene,
Parecchi auoli nostri al giusto ferro
Pagar le pene, e si lauar col sangue;
Lascio del fier Sansone
Il fresco esempio, e lagrimeuol caso,
Che à la tua passion douea por freno,
E persuaderti à detestar la peste,
Ch'ineuitabilmente
Seco la morte, e la ruina adduce;
Mà non hauesti pur tanto di senno,
Che non ti vergognasti,
Condurmela sù gl'occhi, e far ch'io fia
Qui spettator de le lasciuie tue?
Non si può tolerar cosa si enorme.

Gia. Padre del Ciel, tu sai, quanto lontan
Dal ver sia quest'accusa,
Sgombra tu da le menti il nuuol denso;
Reggi la mia innocenza, e le fà scudo
Signore, io dissi quello,
Che veramente fù, per altro fine (
Non vêne à me colei, che quel, che hò d
Cangiar non posso lingua. Oso ben dire
Se licenza men dai, che tal concetto
A Donna di tal merto, è grāde oltraggi

Ben

Ben sò, ch'interpretar sinistramente
Per costume inuecchiato il volgo suole
Gli atti di cortesia frà li due sessi;
Mà vn Rè non deue giudicar col volgo.
Sa. Tu lodi lei per non biasmar te stesso.
Gio. Si certo, che quando anco in lei talento
Contra l'honestà sua fosse caduto,
E l'opra, e la stagion daua licenza
A me di vagheggiare, ed'impudiche
Cure macchiarmi effeminato amante.
Amor si nutre d'agio, e non di stento,
Nè frà i sangue, e le morti
Scherza Venere molle, e delicata,
Tutt'hoggi seguitar schiere fuggenti,
E sudar sotto l'elmo, e la lorica,
Girar la spada, incrudelir nel caldo
De la battaglia, & arriuare al fine
D'vn lunghissimo dì stanco, e digiuno;
Non credo, che sian'esca,
Ond'amor viua, & à piacer s'impingui;
Altro pensier, che di lasciuie hò in capo.
Sa. Sei dunque ancor digiun?
Gio. Se non se in quanto
Doppo il meriggio assai tutto anelante;
Si che fuggia da i languidi occhi il lume,
De la Tribù d'Efrem dentro i confini
Trouai

Trouai campo di miel tutto coperto,
E'l sommo de la verga intinto in esso,
Gustai lo à pena.
Sa. *Hor quì stà l'angue à punto,*
A punto in tal cespuglio egli s'appiatta;
Mà non sapeui tu, non t'era noto,
Cattiuello di te, che à pena, volte
Le spalle del nemico,
Fei publicare vniuersal diuietò,
Che s'asteneße di mangiar ogn'uno;
Per non dar tempo al barbaro fugace,
Finch'ei foße sconfitto, e'l giorno spento
Non sai, ch'io condennai, ch'io maledißi,
Chi contra questa legge haueße ardito
Oprar? Vuoi tu, ch'il volgo oßerui, e stim
Quel che tu primo à violar cominci?
Sei reo di morte, à tal speranza, à tale
Gioia del Padre io t'alleuai frà l'arme,
Scelerato garzon, perche la gola
Preferisti alla gloria, e preualeße
A gl'imperi paterni vn lieue gusto?
Gio. *Signor, il Ciel mi sia*
Testimonio fedel, s'altro talento
Hebbi già mai, che d'vbbidirti, e certo
Mal mi conosce alcun, s'altro ne pensa,
E questa men da me sin qui temuta

La somma è ben de le sventure mie;
Se contravenni al tuo divieto, al gusto,
Debbo da l'ignoranza esser difeso,
Che non ancor per le diverse vie,
Che facemmo divisi in varie torme,
N'era à l'orecchie mie giunta la fama;
Mà tosto, che un guerrier che sopraggiũse
Me ne diede contezza, e ravvisando
Quello, ch'era pur troppo,
De l'incognito error mi fece accorto.
Gittai la verga, e'l miele, e'l viver mio
Posposi al tuo voler se reo di morte
E chi pecca ignorando, anch'io son reo;
Quando al vero però si dia licenza,
Io potrei forse dir, che se peccato
Pur alcuno vi fù, sol fù peccato
(Che sia con ogni riverenza detto)
Di così dura, e intempestiua legge;
Perche s'allor, che di vivanda agreste
Il sommo de le labra à pena tinsi,
Io mi sentij con repentino aiuto
Tornar gli spirti, e invigorir la lena,
C'haurebbe fatto ogn'huom, se recrearsi
Da la stanchezza sua potuto havesse
Con quello, ò d'altro cibo? in campo certo
Capo non rimanea de Filistei.

Peccai senza peccato, e dal peccate,
Quando anco il tuo diuieto haueßi inte
Pur la neceßità mi dispensaua;
Io non turbai le cose, e pur son reo.

Sa. Che vuoi tu dir per questo? osi tu forj
Torcer la colpa in me, figlio insolente,
Di tua sceleratezza? osi le leggi
Biasmar del Padre? e sei così prudent
Ch'à si graue censore vn Rè soggiaccia
Rimprouerar à me canuto veglio,
E si ne l'arti di regnar esperto
Consegli mal'intesi, ordini incauti,
Fanciul, che de la buccia à pena spunt
Mal tuo grado il facesti: ò là Sergenti,
Tosto rapite in prigionia costui;
Spogliati, sù, l'immeritate insegne,
Depon quell'arme Caualier non sei.

Gio. Padre.

Sa. Padre non sono à chi mi sprezza:

Gio. Signor, poi ch'altro nome à me nō las
Ond'io possa innocarti.

Sa. E questo ancora.
Degno fellon, di nominar non sei.

Gio. Ohime, che debbo dir?

Sa. Spogliati dico.

Gio. Eccomi, sfortunato,

Vbbi-

Vbbidisco, Signor, son reo di morte;
E poi che fisso è in Cielo,
Che si vilmente abbandonar io deggia
Le belle aure vitali, e i rai del Sole
Sul fior de gl'anni miei, de le speranze,
In altezza di stato, e di fortuna,
Io son pronto à morir, tronchi la scure,
Quanto vuoi, questo capo, e'l sangue mio
Placbi l'ira del Ciel, mà perche tanto
Sdegno repēte entro al tuo sen s'accoglie?
Deh non lasciar per Dio, ch'emula lingua
Possa questo giammai rimprouerarti,
Imputando à furor d'ira souerchia
Più, ch'à zel di giustitia, il mio supplicio.
Non ti domando, ò Rè, che mi condoni
L'offesa fatta à Dio, fatta à te stesso;
Mà vederti placato almen desio,
Per conforto al mio male; Io son indegno
D'ogni gratia da te, sollo, e'l confesso;
Ne voglio rammentar, se qualche merto
Hebbi ne la vittoria, onde sei chiaro;
Mà pur mi generasti, e son tuo sangue,
Non negar à natura il suo diritto;
Più l'ira tua, che il mio morir m'è graue;
Con vn placido tuo suaue sguardo
Consolato n'andrò giù ne l'abisso.

Sa. Cessa per vn demerto ogni gran merto.
Mà che badate, ò tepidi ministri?
Sù incatenate, e custodite il reo.
Gio. Misero, à che son giunto?
Oue homai son per ritrouar pietate,
Se fuggita se n'è dal sen paterno?
Dura legge del Ciel, se'l Ciel commanda,
Che muoia huomo innocēte; io pur la credo
De gl'huomini rigore, onta del Mondo,
Vbbidite compagni, al Signor vostro;
Io fui già Caualiere, e Firenze, e Duce
Mi chiamauate, hor in balia son vostra,
Abbietto, vilipeso, e reo di morte,
E nato Rè per esser' infelice,
Lugubre esempio de le cose humane.
Ser. Signor, fora di selce, e di diamante,
Chi non ti compatisse, e se vedesti
Il nostro cor d'amara doglia ingombro,
Dubbio non hà, ch'à noi compatiresti,
Mà tale è il nostro ufficio, e l'altrui uoglia.

Saulle.

V*Assene il miserabile; l'aspetto,*
E le querele sue più non potea,
Soffrir l'occhio paterno, e non bagnarsi.

Mal

Mal si può lungamente
Contrastar à natura; hor che m'affida
L'amica solitudine, si lasci
La briglia al mio dolor libera, e sciolta.
Ite lagrime mie, finche trouate
Aperto il varco; egl'auuerrà ben tosto,
Che mi sia di mestier chiuder' i fonti,
E mandar' in oblio, che pur son Padre.
Misero figlio, ò pur misero Padre
Non sò qual più mi dir; mà certamente
La tua miseria in vn sol colpo hà fine,
Che la mia qui comincia, e m'accompagna
Con verme inestinguibile nel core
Sin à l'vltimo dì, sino al sepolcro.
In qual necessità, lasso, m'hà tratto
O sentenza del Cielo, ò mia follia;
Che pur mi deggia insanguinar le mani
Nel proprio figlio mio,
Primogenito, e tal, che di valore,
E d'ogni real pregio ogn'altro auanza?
Quelle ragioni sue, quelle parole
Tante saette al cor tutte mi furo.
Ahi, che ben sa' questo mio seno, questo
Di cure, amato figlio, egro ricetto,
Che bench'io fossi sordo à preghi tuoi,
Non son però quel padre

Crudel, che tu mi credi;
Muor gran parte di me, mentre tu muori,
E muori, per ch'io volli; eccomi il frutto
De le mie saggie, & auuedute leggi,
Ecco il diuieto mio, doue ferisce,
E'l zelo, e i giuramenti, e tante inchieste
Per ritrouar al fin le proprie angoscie;
Io l'hò trouate se, mi son legato
Con nodi indissolubili si forte,
Che di disciormi ogni speranza è chiusa;
O non fosse mai stato (do;
Quel pazzo armẽto di mio Padre al Mõ-
O non si fosser pur smarrite errando
Le stolide Giumente; indi la prima
Fontana de miei mali à me deriua.
Parue al volgo ignorante,
Che ritrouando il Regno in vece loro,
Gradito al Cielo, e fortunato io fossi;
Mà io prouò altrimẽte; oime, ch'il Regno
Perdei de la quiete, & in suo cambio
Animali trouai, ch'eternamente
Rodommi il cor, e non mi dan riposo;
Io la pace perdei, trouai la guerra.
O mia primiera sospirata in vano
Dolce condition, chi mi ti rende.
Il Regno è vn verde, e dilettoso colle,
Che

Che con la superficie adorna, e bella
Lusinga assai la curiosa vista,
Mà se tenti l'interno, e'l sen penetri,
Vi trouerai con merauiglia grande
Cauerne portentose, horribil fere,
Et atre d'angui, e tortuose spire,
Figlio, che pur la lingua in te ricade,
Se figlio deggio dirti io, che t'ancido;
Tu in vece di regnare, à morir vai,
In vece del mio soglio, haurai'l feretro,
Io t'inuidio l'impero, io tronco gl'anni
Per souerchia pietà fatto spietato.
Queste son le vittorie
Promesse al tuo valor? questi gli stati
Aggiunti al nostro, e le Prouincie dome?
Questa è la speme, ond'io viuea contento
Di douer ristorar la mia vecchiezza
Cõ le tue glorie? In questa guisa io veggio
Scherzar i figli tuoi con le tue spoglie,
E succhiar da tuoi baci il tuo valore
Ne le tenere fasce? O Cielo, ò caso,
O mentecatto Rè de la Giudea.
Signor, che l'vniuerso
Reggi con giusta, & immutabil legge,
Se quest'hostia innocente,
Quasi nouello Abram ti sueno, e sacro,

Gradisci il cor vbbidiente, e porgi
Conforto al genitor, che ne la morte
Del figlio è per morire, il colpo crudo,
Non può traffigger lui, ch'à me perdoni
Signor, mi compatisci, ahi, che son padre
Mà tanto homai, Saulle,
Al paterno dolor concessio sia,
Più oltre non conuien; nè l'auuenire
Habbia senso di Rè, non più di Padre.

Abner, Achia.

Ab. TAnto tentămo pur l'ira del Cielo
E mouessimo i nembi, e le tĕpeste
Ch'il folgore in noi scocca, e siam caduti,
Oue si supponea, ch'ogn'altro fosse
Per inciampar, e per fiaccarsi il collo.
Pareami strano pur, ch'il Sol fuggente
Non interrotta, e non turbata vnquanto
Tanta felicità veder douesse.
A me lo stil de la fortuna è noto,
Che sul colmo del riso il pianto versa.
Forse nō volse il meglio; ò Prĕze, ò cōm
Speme del popol tuo, doue sei giunto?
Qual fin t'attende, e qual cagion ti porta
Io per me non hò core

Da soffrir si gran colpo, e vorrei pure,
Che si trouasse via di ripararmi.
Padre, e Signor, se mai
Huom meritò pietà, questi la meita.
Ne ad altri più conuien d'esser pietoso,
Che à quel sourano interprete del Cielo,
Che de le leggi di pietate hà cura.
Deh non mi lasciar solo à tanta impresa,
Porgi meco al garzon paterna aita
Contra l'ira paterna, e quanto vale
Conseglio, & opra, à suo fauore impiega.
Te'l graue vffitio, e la canuta etate
Rendon più venerando, e ti dan campo
Di far capace il Rè, spegner il foco.
Togli, se'l Ciel ti guardi,
La ruina del Regno, e'l nostro pianto.
Ac. Signor, nō piaccia à Dio, ch'il Prēze io (meno
Ami de la mia uita, e meno il curi;
Volesse pur il Ciel, che col mio sangue
Ricourar il potessi;
Ma temo assai, strane nouelle intendo;
E si sono spettacoli veduti,
Da far gelare à più feroci il sangue.
Ben dei saper, ch'il Padre
Toruo, & inesorabile poc'anzi
Senza senso d'amor, senza riguardo

Del regio stato di si chiaro figlio
D'ogni altezza il depose, e ne le mani,
Quasi infame plebeo, diello à sergenti.
A si tragica vista à le parole
Del misero fanciullo
Piansero i circonstanti amaramente:
Ei nel pianto commun non si commosse
Più, che faccia il Carmelo ò soffio d'aura,
Nè dal suo petto uscio
Pur vn sospiro in testimon, ch'è padre.
Parm, che maggior fiāma in lui sia accesa
Di quella, che da me spegner si possa,
E qual ei sia, se da souerchio sdegno
Vien sopraffatto, à te per proua è noto,
Con tutto questo à le mie parti nulla
Farò di mancamento, ancor, ch'io fossi
Per correr rischio in me medesmo: io lodo,
Che vi si aggiunga il tuo fauore ancora:
A molti intercessori
E meno aperta di negar la via.
Ab. Che à le sue passioni il Rè sia seruo,
E per ogni cagion tanto si accenda,
Che toglie l'ardimento à più costanti,
Io non lo niego; e se gli noccia, il miro;
Mà s'egli è tale, oue d'altrui si tratta,
A questa legge forse

Non

Non è soggetto il figlio, e qualche forza
Hà l'affetto natio nel sen paterno.
Gran cosa è un figlio, e pria, che si risolua
D'insanguinarsi alcun ne le sue carni,
Credo che molto pensi, e molto sudi.
Se zelo il muoue di giustitia e teme,
Ch'il perdonare al figlio, à lui non rechi
Da la garrula fama indegno biasmo,
Sai tu meglio di me, ch'in questi casi
Amano i saggi Rè scuse, e pretesti,
Che vaglia lor di scudo in contra i colpi
De' susurri di l'volgo, e de' censori,
E godon di far quel ne l'apparenza
Vinti da prieghi altrui, che per se fanno,
Mertan con altri in appagar se stessi.
Non ci spauenti l'horrido principio,
Grand'impeto men dura, e forse comple,
Douendo perdonar di qui à qualche hora,
Mostrar si vuol sì fier, perch'altri impari
A non sprezzar, ne violar le leggi.
Ac. Che che succeder deggia, io, Capitano,
Ogni mia possa certo
(Replico) impiegherò per la salute
Del pouero garzon, e del seguito
Senza dimora à te darò ragguaglio,
Perch'oue ciò non vaglia, altro partito

Prender si possa; in ogni forma, in ogni
Arte mi cangierò, perch'ei si salui.

Ab. *Io pur farò lo stesso, e se non altro,*
Ogni studio poniam ch'il Rè feroce
Non precipiti il fatto, e il beneficio
Procuriamo del tempo: In tanto forse
Il Profeta di Dio, che saprà il caso,
Affrettarà di comparir in campo
Per giouare al fanciullo; il tempo ancora
Farà le parte sue, che ben tu sai,
Quanto cangi le cose; opre, e pensieri
Piglian faccia nouella à nuouo giorno,
E l'ira col tardar perde la forza;
Immutabile è solo
L'onnipotente, e sempiterno Nume.

Coro.

Ahi come, ò Regio figlio,
Come peccasti tu, se pur peccasti?
Come 'l candor macchiasti,
Alma pura, innocente,
Che facea scorno al più lodeuol giglio.
Non fù, non fù consiglio
Questo de la tua mente;
Fù forza, non sò qual, ma à noi nemica;

Che

Che ti rapì contra l'usanza antica,
Ahi, perche tanta doglia,
Se l'opra sol è rea giusta la voglia?
Và forse mendicando
Cagioni contra noi lo Ciel superbo?
Forse auuersario acerbo
De i posteri d'Adamo
Colorisce ragion d'usare il brando?
O pur in questo bando,
Che per vn pomo habbiamo,
Le miserie mortali à lui son giuoco?
Nol credo io nò, che si maluagio foco
Sò, che la sù non arde,
E son le pene inuolontarie, e tarde.
Se le cadute sorti
Non fossero di lui, che non è ingiusto,
Direi, che sempre al giusto
Nemica è la fortuna,
Et mortali miglior sempre vuol morti,
O valorosi, ò forti,
Vedete, oue s'aduna
Tanta virtù, quant'infortunio è giunto,
Quāto hà 'l Mōdo di mal, che pur è vn pū-
Le vostre palme han chiaro (to:
Il color de le foglie, il frutto amaro:
Ma se non è diffetto

Del

Del Ciel, ch'anco innocente anima pia
Proui la sferza ria
D'Aletto, e di bellona,
Conuien, che sia de la natura effetto,
E di questo imperfetto,
A cui nulla perdona,
Poi che spiccò con la spietata morte
Da vn ramo insieme ogni maluagia sorte.
Se langue vn fior, che suole
Languir, non chiami ingiurioso il Sole.
Ahi, con che ardor ci viene
Ingannando souente il desir nostro;
In quel bugiardo chiostro,
Che questo lusinghiero
Ci mostra pinto di color di bene,
Le velenose arene
Celano vn'angue fiero,
Ch'il viuer nostro insidioso assale.
Credeuam di fuggir (miseri) il male
Con la tenuta inchiesta
E'l mal à punto, e la ruina è questa.
E stato nostro voto
La salute del Regno, & ecco il crollo:
Tu stesso inesti il collo
Nel laccio, che tendesti,
Prencipe incauto, al malfattore ignoto.

Qui

Qui supplice, e diuoto,
Sole, che il sol facesti,
Pregoti illuminare i nostri horrori,
Fà, che vediamo i candidi splendori
Di quella via, smarrita,
Onde il figlio real si serbi in vita.
Quest'è tua causa, quinci
Pende lo stato de seguaci tuoi:
Solui, Signor, del turbine, che puoi;
Le rie procelle, & adre;
Fà, ch'il Padre ritorni ad esser Padre.

Il fine del Terzo Atto.

A T-

ATTO QVARTO.

Saulle, Achia.

Sa. SE non interrompea quest' accidente
Le nostre gioie, e'l corso auuenturoso
De la vittoria, Prencipe nel Mondo
Più felice di me certo non era;
Potea dir; sono à la fortuna in braccio;
Debellar in vn di tutti i nemici,
Quel che fan gl'altri à pena
Con lunghissimo tempo, e dubbie imprese,
Far in vn colpo, e senza rischio, e sangue,
E la maggior felicità, che possa
Desiderar huom grande.
Ac. Al Nume eterno,
Inuittissimo Rè, gratie minori
Di quel, che ti negò render non dei,
Che di quel, che ti diè; tutto è suo dono

Ciò

Ciò, che dà, ciò che toglie, indifferente,
Scorgendo à pien quell'infinita luce,
A cui nulla è futuro, ignoto nulla,
Ciò, ch'à nostra salute, ò noccia, ò gioui,
Sa. Questo è uero, Signor, mà qualche volta
Così strani successi il caso porta,
Che ben faria di sasso,
Chi qualche senso al cor non ne prouasse.
Ac. Se rechi al grāde Iddio, com'à lor fonte,
Tutte le cose tue, cede ogni senso.
Sa. Non sò, chi tanto vaglia, oue si tratta
Di perder figlio tal si amaramente.
Ac. Signor, quest'accidente è così graue
(Dissimular non posso il mio dolore)
Che mentre non folleuo al Ciel le penne,
Ogni talento di prudenza io perdo.
Mà come che souente à noi siam fabri
De le nostre sciagure, io ti ricordo
(Concedasi al mio zel questa licenza)
Ad auuertir, ch'in questo
Tu misero non sia, per ch'esser voglia,
Non perche deggia.
Sa. Io misero pur sono,
Perche far altrimente à me non lice.
Pazzo è colui, che le miserie incontra.
Ac. La passion però spesso n'inganna;
Onde

Onde parrebbe à me, che si douesse
Frapporre vn ragioneuole interuallo,
E dar in tanto campo
A più saui consegli, e più sicuri;
Siam sempre à tempo à gastigare il reo,
Quel, c'hoggi non vediã, vedrẽ domani;
Nulla necessità ne circoscriue
Più questo, ch'altro giorno. (ro;
Sau. *Non siamo in cose dubbie, il caso è chia-*
Più chiaro uoi, ch'à mezzo giorno il Sole?
Ac. *Non sò, se chiaro sia, come tu'l fai;*
Io con occhio più dritto il miro forse?
Sa. *Come? tu, che del culto, e de le leggi*
Sacrosante di Dio Preside sommo,
E difensore hereditario sei,
Tù, che dei far, ch'ognuno
Osserui à lui de le promesse il voto,
In si graue bisogno à me vorrai
In dubbio reuocar, quel, ch'io gli debbo?
A me, ch'al popol mio specchio di legge,
Da l'essempio del quale ogn'altro pende?
Gran cosa mi par questa, e veramente
D'alto stupor, e merauiglia degna.
Mà rispondi per Dio, non promulgai
Il limitato vniuersal divieto,
Che non gustasse alcun cibo, ò beuanda

In

In pena de la vita insin'à notte?

Ac. Nol niego.

Sa. E non è ver, che quando chiuse
L'oracolo Diuin' la sacra bocca,
E ritenne in silentio i suoi compensi,
Questo tu stesso deriuar dicesti
Dal peccato d'alcun, che de' punirsi
Capitalmente, & io giurai di farlo.

Ac. E questo pur è vero.

Sa. Mà s'al diuieto
Gionata contrauenne, e s'il peccato,
Ch'impedisce di Dio gl'alti fauori,
Esser di lui non d'altri
Dichiarato è dal Cielo, ed e' il confessa,
Che dubbio esser vi può, che la sentenza
In lui non cada, e che morir non deggia?
Forse il ricoprirà l'esser mio figlio?
Questo non già, che nõ vò figli al Mondo,
Da quali alcun disubbidir impari.

Ac. Fù così inuolontario il suo peccato,
Ch'ò la necessitate, ò l'ignoranza,
Qualunque ella si sia, nol fà peccato.

Sa. Mà non l'intẽde in questa forma il Cielo,
Ch'assai lo publicò per reo di morte,
Quando contraria in lui piobbe la sorte.

Ac. Questo non mi conuince.

Sa. Perche la ſorte in lui?
Ac. Perch'è innocente.
Sa. Buono perch'è innocēte, ei, de' punirſi.
Ac Anzi per ch'è innocente ei dè ſaluarſi;
Che non dechiarò il Ciel con le ſue ſorti
Il Prencipe nocente,
Ch'aſſai paleſemente hà dimoſtrato
Con ſi bella vittoria eſſergli caro,
Mà dichiarò non approuar le leggi,
Che noi facciamo, & à vederne chiede,
Ch'eſſer douean più cauti
In far diuieti, e giuramenti, à quali
Pur troppo è ver, che ſpeſſo
Nulla neceſſità ci riſoſpigne.
Non vuol'eſſer tentato, il Rè del Mondo,
Ne giuſto è il farlo, ond'ei però taluolta
Siniſtri incontri à l'innocente inuia,
Per ch'il reo ſi corregga, abiſſi cupi
Sono i giudici ſuoi, folle chi penſa
Là dentro penetrar ſenza il ſuo raggio.
Sa. Queſta dottrina tua più non inteſi,
Ch'ad emenda de' rei Dio così giuſto
Fulmini gl'innocenti; e potria meglio
Capir in mente mia, ſe tu diceſti,
Ch'il pianeta maggior, ch'è ſi lucente,
Porta la notte, e di pallor s'ammanta.

Ac.

At. Signor, de le mie voci il ſentimento
Sanamente s'intenda, il giuſto Dio
Gli homeri non percuote à l'innocente,
Per eſſer innocente, à lui non manca
Titolo giuſto de flagelli ſuoi.
Souente il fà, per che d eſempio vaglia
La coſtanza del buono al cor del reo;
Il fà per por ne l'eſempio alto ſpauento;
Ond'à la via mortal volga le terga,
Mētre ſcorge in affāno buō, che nol merta;
O tal elegge pur coſi congiunto,
Che nel viuo ce'n doglia, e quinci il dritto
Camin trouiamo à così duro ſcoglio
Noi rompeſſimo à punto, in queſta cupa,
E dubbioſa voragine ci ſpinſe
L'eterna ſapienza, e'l figlio eleſſe
Per far colpo maggior, ſi ch'il timore
Nel cor rimanga alteramente impreſſo,
E ci vaglia di ſcorta in altri euenti;
Miſero è quel, ch'al proprio riſchio impara
Sa. Comunque il fatto ſiaſi, io finalmente
Saprò vincer me ſteſſo, e non volere,
Che ciò mi faccia ſenſo: oue ſi tratta
D'obligo di giuſtitia, io non ſon Padre;
Ne, Pontefice mio, la tua ragione
Fin qui mi fà cangiar mente, e ſentenza.

Se Gionata per altro
E reo di morte, rimaner in vita
Non sperì già per ch'à Saul sia figlio.
Se poi negar si può, che non sia reo,
Mentre con quella sua
Prima simplicità, ch il Mondo inganna,
Contrauenne à l'editto, ed e' il confessa,
E'l giuramento, e la caduta il lega
De le forti del Cielo, à cui soggiacque,
Il dica, chi p ù intende.

Ac. *L'editto (io non fauello*
Con chi la forza de le leggi ignori)
Non obliga colui, che non lo seppe,
Quando non fù sua colpa il non saperlo;
E quella volontaria
Confession del Prencipe fù tale,
Che più l'assolue assai, che nol condanna.
Se ti dà noia il giuramento, è vero,
Che i giuramenti sono
Opera sacrosanta, e'l violarli
E misfatto grauissimo; mà tutti
Non han per auuentura i giuramenti
La medesma ragion, la stessa forza,
E se mal si giurò, non sia mai bene
Osseruar il giuramento; aggiungi colpa,
Aggiun..., à colpa e'l primo fallo aggraui.

Sa. Io dunque giurai mal, quando giurai,
Di punir il misfatto? e de tuoi sensi
Seguitai le vestigia? altrui tu dunque
Comandi cose male, opere non giuste?
Guarda, che tu ne la tua stessa rete
Non auuiluppi il piede.
Ac. Io dissi sol, che si punisse il reo,
Ma distinguer del reo meglio conuiene;
Quel, che di nuouo sorge,
Nuouo conseglio chiede:
Gionata à creder mio non fiè mai reo,
Nè legge in lui, nè giuramento cade.
Sa. Se legge, e giuramento in lui non cade,
Replico, e quì mi fermo,
Il giuditio di Dio certo vi cade
Infallibile, e dritto. e de' bastarmi,
Che la sentenza di là sù 'l condanni.
Ac. Cosi torniamo à la ragion di prima,
La qual par' à me pure assai distrutta
Da le risposte mie, doue tu voglia
Acconsentir, che non son sempre tali
Le cose, quali à prima vista huom pensa.
Signor, questo (mi credi) è vn documēto,
Che non dāna il Garzon, ma noi corregge,
E in via ci pon di maturar le cose,
E trar dal precipitio il piè lontano.

Sa. Mà

Sa. Mà senz'effetto il documento è nullo.
Ac. Il periglio vicin và per l'effetto.
Sa. Troppo tu l'assottigli, à me non sembra
Che così per minuto altri dourebbe
Disputar de le cose à Dio douute.
Son huō di guerra, e uò, che più mi uagli
La mia semplicità, che gli argomenti,
E'l gran saper altrui; perche vogliamo
Recar tenebre al Sol? turbare il giorno
Tanto ne fece vn Capitan de nostri,
Che giurò anch'esso, e fece voto à Dio,
Se da la guerra, onde s'oppose à i figli
D'Ammon, ritorno vincitor facea,
D'offrir vittima à lui la prima cosa,
Che dal soggiorno suo li venia incontra.
Vinse, e tornò; de la promessa altera
Fù rea (caso pur troppo, e noto, e pianto)
La tenera del Prenze vnica figlia:
Il Padre perditor ne la vittoria
La suenò sù gl'Altari, e sciolse il voto.
Eran leggi, e consegli anco à suo temp
E crederò, che si grand'opra fosse
Ventilata ben prima; al fin fù fatto
Ciò, ch'egli hauea promesso, e nō gli pari
Che Dio fusse vn fanciul da scherzar se
Miglior di Gefte esser nō debbo in quest

Ne

Ne vò saperne più de' miei maggiori.

Ac. *Signor, e ver, ch'ogn'altro*
Il tuo giuditio, il tuo saper auanza;
Mà sono ripartiti
Gli vffici in questa vita, e stabiliti
A ciascuno i confin, de la sua sfera;
Se mai mi bisognasse alcun compenso
Nel mestier de la guerra, e trattar l'armi
Douessi in campo, io certo
Tutto riportariami al tuo conseglio.
Hor che di cose al Ciel spettanti, à Dio
Sù la vita d'vn huom quì si consulta,
Non sò veder quel, che del tuo tu perda;
S'à ministri di Dio tu ti rimetti;
Tratti ogn'vn l'arte sua, così facendo,
Fia'l peccato non tuo, se peccherai;
Vn grã vãtaggio à chi comanda è questo,
Ch'in simil casi conseruarsi possa
Candido, & innocente anco peccando.
Se tu prendi à imitar l'opra di Gefte,
Mal'esempio per Dio, Signor, tu prendi,
Furo il voto, e'l disciorlo ambe follie,
Hor. il segui, e raccogli
Gloria pari à la sua; protesto, e giuro,
Che ne Gefte, ne tu sete innocenti.

Sa. *Esser non può nocente*

Chi oßerua quel, ch'egli hà promeßo à Dio.
Ac. A questa volta Dio
Ti dispensa per certo, e non gradisce
Oßeruanza men giusta, e ben crudele.
Pensaui, te ne prego, e se i giudici
De l'opre d'altri maturar tu dei,
Perche coscienza il cor non ti rimorda,
E la garrula fama, e temeraria
Non habbia contra te ragion alcuna,
Tanto più sei tenuto, oue si tratta
Di Prencipe, e tuo sangue, ogni cagione
Schiffar di pentimento; egli è pur figlio,
In cui tutte le gratie il Ciel congiunse,
E magnanimo, e forte, e de' paterni
Imperi esecutor fido, e costante,
Che se consente Dio, ch'egli s'auanzi
A viè più ferma età, gli anni più graui
Poserai nel suo seno, e lungamente
Saran le sue vittorie i tuoi diporti.
Dico di più, che come Prenze, e come
Signor futuro, e succeßor nel Regno,
E la persona sua ragion del Regno,
Cosa ancidi non tua, se tù l'ancidi.
T'esorto, ò Rè sublime, e ti riprego,
Per quanto ami la vita, ami'l tuo honore,
Per la pietà, ch'al Rè del Ciel tu dei,
Diffe-

Differisci, e matura, alcune cose
Chiedono tempo, e se talor l'affretti
Souerchiamente, il pentimento è tardo.
Che dirà'l Palestino? à tuoi nemici
Vuoi dar questo piacer, che così tosto
Veggano in casa tua la lor vendetta,
E sprezzin maggiormente il Diuin culto
Non perdonando di bestemmie à Dio?
Cessa Rè glorioso, e con te stesso
Fà tregua alquanto, e si gran fatto libra;
E questo vn sentimento vniuersale
De l'essercito tutto, e del tuo Regno,
Che mertan pur da te gratia si giusta;
Parlo in nome di tutti, in questa voce
E la voce d'ogn'un.

Sa. *Ne perdonargli*
Ne'l suo supplicio differir prometto
Farò quel, che richiede il giusto, e'l pio,
E quel riguardo haurò, che si conuiene
A le ragioni, à le preghiere tue.

Ae. *O Dio, gran cosa è pure,*
Ch'à colpi sì possenti ei non si pieghi.

Achia, Abnero.

Ac. *Giũgi à tẽpo, Signore, ò quãto auuer*
Succedono le cose, il Rè seuero (se
Stà pertinace, e saldo
Più, ch'il Tauro, ò l'Atlãte incõtra i vẽti
Che ragioni non dissi? e ch'argomenti
Non trassi in cãpo? e tutti in darno furo;
E benche in fine alcune
Poche parole humane ei vomitasse,
Vuote però d'ogni promessa, pure
Non me ne fido.

Ab. *Hò troppo ben'vdita,*
Ch'io nõ era lontan, l'alta contesa.
E veggio con dolor, ch'ogn'altro auanza
Quanto vana speranza à noi rimanga
Da la parte del Rè; mà facciam core,
E vaglia altro rippiego: io già nel campo
Hò pensato di porre ordini tali,
Ch'oue vn cenno vi sia di cose nuoue
Contra il misero figlio, ogn'un s'opponga
A ministri de l'opra, e lui difenda,
Sin che questo prim'impeto trappassi,
E'l souerchio calor s'intepidisca;
Io farò in ogni loco, e in apparenza
Terrò

Terrò col Rè. mà col fanciul con l'opra.
Così m'intenderò cò' miei più fidi
Per l'esercito sparsi il cui susurro
Seruirà francamente al desir nostro.
Ac. Accortamente, ò Capitano, auuisi;
Mà andiam, che per l'esempio
Del successo crudel, che testè auuenne,
E per lo sdegno, che nel Rè non langue,
Io non giudico ben, che dimoriamo,
Da lui lontani in così gran periglio.

Capitano della Guardia del Rè.

OH Dio, che duro ufficio il Rè m'impone;
Nō già di Tigre, ò di Cerasta io nacqui,
Ne le māme succhiai d'Orsa seluaggia,
Ch'esser eletto à incrudelir douessi.
A le sventure mie mancaua questa;
Anco questo ludibrio il Ciel m'aggiunge,
Che poco meno io sia,
Ch'infame esecutor, che reo ministro
De la morte crudel del mio Signore;
E pur conuien' ch'io'l sia mal grado mio,
Necessità di seruitù mi sforza,
Così vuol fede, ò pur follia de' serui

Con specioso titolo di fede,
Che se sia mai, ch'io torni
A la quiete, e libertà primiera,
Solo mio voto, e de' miei premi il sommo,
Ben dourò lagrimare amaramente
D'hauer seguito di souerchio il Mondo,
E preferito in diligenza, e zelo
Il seruigio d'vn huomo à quel di Dio,
Comanda il Rè, ch'io vada
A far tosto eseguir l'aspra sentenza
In persona del figlio, in questo fatto
Così fiero, & atroce à pensar solo,
Se sia giustitia, ò pur ragion de grandi,
Che quel pensier, che s'hanno
Fisso vna volta, e stabilito in core,
Benche del proprio error si sieno accorti,
Vogliono sostener fino à l'estremo,
Disputare io non voglio: Il Rè conosce
Ciò, che può, ciò, che deue; à me dà noia,
Che douendo seguir caso si fiero,
Io v'habbia parte: e con qual cor, cō quale
Lingua proferirò quelle parole
Atroci, abomineuoli, e ferali;
Che denno esser cagion che de la vita
Del buon Prencipe mio si tronchi il filo?
Con quali occhi vedrò, misero, al fine

Quell'infame spettacolo, & horrendo?
Ahi perche à si aborrito ministero
Non si chiudono i sensi? e la Natura
Per esser liberale à miei desiri,
Non fà qui d'improuiso
Vn atto d'auaritia, e non li lega?
Hor nè plorar, ne lamentarsi gioua,
Ne questo amaro calice, e funesto
O declinar, ò differir si puote;
Andrò, guardimi Dio da qualch'incōtro,
Che l'Oste non s'opponga, & io non sia
Nel sagrificio del nouello Gefte
Vittima lagrimosa in vece altrui.
Mà se l'incontro mio
Con la vita del Prencipe è congiunto,
Succeda ciò, che vuole, allor mi fia
Dolce spirar per lui l'anima mia.

Coro.

M*Isero, che far deggio?*
Oue ricorro, ahi lasso?
Chi mi tempra il dolor? chi mi conforta?
A noi riuolto il passo
Han dal Tartareo seggio
Tutti i malor de la tremenda porta.

Lampa, ch'al dì fai scorta,
Stelle fisse, & erranti,
Non riguardate, nò del nostro occaso
L'abomineuol caso,
Lo spettacolo è indegno esserui auanti;
Quinci contaminati
Saranno i raggi vostri, occhi beati.
Perche non t'apri, ò terra?
Perche le mie sueuture
Meco non copri, e per pietà m'ingoi?
Come vedrò la fonte
Portar l'vltima guerra.
Al collo, che dà vita à tutti noi?
O vero fior d'Eroi,
Come repente passi
Da bel trionfo à miserabil morte?
Come comanda sorte
Che sia carro il feretro à tuoi gran passi?
E i sangui del tuo seno
Porpora regia, e trionfal ti sieno?
Meglio era pur, c'hauesse
Il Filisteo la gloria;
Troppo caro ci costa il vincer nostro:
Ne regno, ne vittoria,
Che pareggiar potesse
Il nostro danno hà l'Aquilone, ò l'ostro.

Vinciam

Vinciam ne l'altrui chiostro,
E nel natio perdiamo;
Vince il perdente, il vincitor soggiace:
O quanto mal la pace
Fuori con guerra interior compriamo;
Magico magistero
Entriam per vaga porta in carcer fiero.
Mà che? quel che n'offende,
E forse il nostro errore,
Tanto preuale vn'ostinato ingegno.
Talor vn Regio core
Così saper pretende,
Come può più d'altrui, com'è più degno;
Per non cangiar dissegno,
Per non parer taluolta
Volubile, e incostante, empio diuenta,
Il Nume eterno tenta,
Non vuol'consegli, e non ragioni ascolta;
O lusinghiero scoglio?
Se il Regno rende tal, Regni non voglio;
Gionata, il primo giorno.
De la tua gloria, estremo
E de la vita, e'l tuo trofeo t'opprime.
Dal tuo splendor supremo
Nasce l'vltimo scorno,
Sepolto sei ne le tue spoglie opime.

Queste lagrime prime
Son de gl'ossequi miei,
E nouissime insieme, altro tributo
Darti non hò potuto,
Prendale il tener tuo, l'estinto sei.
Non può mancar la pioggia
Mentre sereno il tuo bel Sol non poggia.
Se non è ancor disceso
A l'esecrabil proua
Il ferro audace, e s'il Monarca eterno
Si rigido gouerno,
E leggi pur', e giuramenti approua,
Deh nel ferir non nieghi
La fortuna d'Abramo à nostri prieghi.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Arasia.

Misera me, che per mia colpa
intendo
Esser de la sua vita in gran
periglio
L'infelice figliuol del Rè Giu-
deo;
Sospettaua ben'io di mal nouello,
Compar r non vedendo
Messaggiero verun con la risposta
Di far, ò non far gratia al mio consorte;
Ma non mi sarià mai caduto in mente,
Che quest fusse il mal; più tosto haurei
Creduto, che Saul costantemente
Darmi negasse il mio Signor in dono,
Che troppo à lui nemici
Sono la sua grandezzá, e'l mio desio.
Ahi miserabil Gionata, à qual fine
Hoggi, ò tua ti conduce, ò mia sventura;

Ahi doppiamente sfortunata Arasia,
Perdi lo spo'o, & vn amico ancidi,
Si fosti impatiente, e à le tue voglie
Non sapesti por fren, fin ch'opportuni
E tempi, e congiunture il Ciel mandasse;
Precipitoso, e rapido torrente,
Ch'arbori, e case à la ruina porti.
Mà al fin di che mi lagno? e qual misfatto
Rimprouero à me stessa? io dunque errai?
Io son la disonesta? io l'homicida,
Per domandar in gratia il mio consorte?
Io con vfficio di pietate il varco
Apersi à le lasciuie, e'l garzon trassi
Ne le reti d'infamia? in van mi doglio
Del peccato non mio; ben si conuiene
Del giouine real pianger la sorte,
Che troppo fiera in sul fiorir l'assalse,
E giouar, se si può. Con la medesma
Impatienza io voglio
Hor'entrar ne le tende, e del successo
Saper l'intiero, in vna Donna inerme
Onta fia lor, se incrudelir vorranno;
Parlerò al Rè, se fia bisogno ancora;
Ardir non può mancar, dou'è ragione;
Il Prencipe dal fondo, ou'è caduto,
Forse solleuerò, se lo depressi,

E sanerà lo stesso male il male;
E s'altro non farò, la fama almeno
Auuersaria crudel di Donna grande,
La qual forse di mè sparsa è pel campo,
Sopirò con mia lode, ahi, che si frale
Non è il cristallo, e così à rischi esposto,
Come l'honor di donna, à cui negati
Non habbia affatto i suoi fauori il Cielo,
Mà il Rè tutto pensoso à venir veggio;
E meglio vscir d'affanno, e farmi auanti,
Finche s'offre opportuno al mio bisogno;
Interprete di me, non sò migliore;
Amor, necessità, cura d'honore
Maestri ottimi son de l'eloquenza;
Perder non posso, e guadagnar confido.

Arasia, Saulle.

Ar. H*Vmil'ancella, et à tuoi piè prostrata*
A te ne uègo, ò Rè de forti Ebrei;
Donna son'io, che à te nemica nacqui,
E succhiai da le mamme il mal talento

Contra il popolo tuo, contra te stesso;
Ardisco nondimen chieder perdono,
Et in tuo arbitrio, in tuo poter mi pongo;
Signor, l'humiliarsi
E la miglior ragion de supplicanti.

Sa. *Sorgi, Donna gentil, tanto non chiedo;*
E chi sei tu, perche honorar ti possa,
Come conuiene?

Ar. *Io son Arasia, quella*
Si mal'auuenturata Filistea,
Che per saluarne vn solo, à due dò morte;
Così de suoi furori
Hoggi mi fè stromento empia fortuna
Io venni supplicheuole pur dianzi
A piè del Prenze Gionata, chiedendo;
Ch'impetrar mi volesse
Da la pietà del glorioso Padre
La cara libertà del mio consorte,
Com'io la stessa humilemente imploro;
Hor odo, che per questo
(Colpa mia, se v'hà colpa) il tuo buõ figlio
E posto in gran periglio,
E la sua vita, e la mia fama è in dubbio;
Signor, se lingua attossicata, & empia
Istillate hà bugie ne le tue orecchie,
Sichè diuersamente

Vniforme sentenza ambi percuota,
Al tuo saper, à la giustitia appello,
L'innocenza d'entrambi ambi difenda
Oratrice verace, e testimoni
Vengano Terra, e Ciel, venga l'Inferno;
Che la menzogna istessa
Non potrà ritrouar, chi ci conuinca.
La pudicitia mia nota è à le Stelle.
Donna, che nata sia, come son'io,
Nõ può far torto à se medesma, al sangue,
E vincer i diffetti
Sa' di sesso, d'etate, e di natura.
S'errammo, è mio l'error, mà di pietate
Verso il mio sposo, e in tua virtù confido,
Che mel condonerai. Mà'l tuo gran figlio,
Che non fè error nissun', perche punirsi
Dourà, Signor? perche priuare il Regno
Di sì buon successor? priuar te stesso
Di prole così cara, e de la gloria,
Che seguir te ne deue immortalmente?
L'innocéza del Prenze, i suoi gran merti,
E forse ancora i miei diuoti prieghi,
Clementissimo Rè, non son'indegni
Di conseguir da te, che piegar voglia
Il magnanimo tuo Regio pensiero
A sì viue ragioni, e sì possenti,

E per-

E perdonar à me, che ben conosco
Il mio souerchio ardire;
Mà interesse d'honor, rischio di vita
D'vna Donna gentil, d'Eroe sourano
Mi spinse à viua forza à non hauere
Si rigoroso, e timido riguardo
De la modestia à le seuere leggi.
Sa. *Signora, sei venuta*
Ad intender pe'l tuo sposo, ò pure
Per Gionata mio figlio?
Ar. *E l'vn confesso,*
E l'altro pur non niego.
Sa. *Il primo capo*
E lodeuol, e giusto, e ti prometto,
Che haurò quella memoria,
A tempo più opportun di tua richiesta;
Che vuole ogni ragion: de l'altra parte,
Scusami, à te non spetta hauer pensiero;
Lascialo à me, ti prego; io son il Padre,
Non pur il Rè; buon' orator, mi credi,
E'l Padre appresso al Rè. Te nō cōdanno,
Ne de la tua honestà siamo à contesa,
Credo, ch'al nome tuo non facci oltraggio
Memore di te stessa, e del tuo sangue,
Altre cagion vi sono, à te, Signora,
Deue bastar, che qui del tuo non lasci.

Ar. Durissima pronuntia,
Risposta inaspettata, e rigorosa,
Signor seuero, à la tua serua hai data.
Poiche altro nō mi lice, e che nō deggio,
Inuestigando le cagioni occulte,
Le querele trattar tra Padre, e figlio,
Di tue benignità ti rendo gratie
Per lo fauor, di che mi dai speranza,
E'l mio consorte amato
Quì sotto l'ombra del tuo scettro io lascio.

Saulle.

GRan cosa è, ch'ognun voglia
Impedir la giustitia; altri le leggi
Interpreta à suo gusto, e si fà legge
De la sua passione, altri co' prieghi
Destar pietà pretende; e costei pure
Forastiera, e nemica, à cui non tocca
Nulla de fatti nostri, in campo viene
A difender il reo, pare à costoro,
Ch'io faccia sacrilegio il più crudele,
Che mai fusse commesso, e per far bene

Compro l'odio di tutti, in fatti è vero,
Che tutto il Mondo i malfattor protegge;
Vn buono, vn, che tal volta
A torto sia da le calunnie oppresso,
Misero, abbandonato alcun non troua
Ch'apra la bocca à fauellar per lui.
Lodato il Ciel, che con risoluer tosto
Mi son leuato ogni importun d'intorno.
Poiche di giusto Prencipe incorrotto
Adempiute hò le parti, à la natura
Sia lecito dar loco; Io torno Padre
Hor, che nõ son più Padre; ò figlio, ò cara
Luce de gl'occhi miei, mentre viuesti,
O delicia del Regno, e de parenti;
O speme vniuersale, io t'hò tradito,
Io mendicando il tuo infortunio, e'l mio,
Tutto feci à tuo danno, io congiurai
Con la terra, e col Ciel contra il tuo capo,
La mia sola follia ti fece reo,
Io'l parricida fui, che ti suenai;
Che può far peggio vn capital nemico?
Mà pietà il comandò, lo Cielo il volse,
Necessità con violenta mano
Diede à l'opera fine; ahi, che potea
Far io meschin frà tante forze, e tante?
Deh s'à gl'imperi tuoi troppo seueri
Vbbidij

Vbbidij prontamente, o Cielo irato,
S'à le viscere mie non perdonai,
Sicome in me scoccasti
Il durissimo strale
Di così acerba, e sanguinosa sorte,
Scocca nel capo mio fulmini ancora;
Non debbo viuer più ministro infame
De l'estrema sciagura à sì gran figlio,
Ne potrò sostener la luce infetta
Da la crudeltà mia del propri sangue,
Horror' haurò di me medesmo, à tergo,
Quasi Cain, che il buon germano ancise,
Parrammi hauer le furie, io son nocente,
Tal mi fà la cagion, se non l'effetto,
Porto il fallo, e la pena entrambi meco,
Ne sò di lor qual sia peggior tormento;
Mà doue, ohime, trascorro? oue mi lascio
Femminella vilissima del volgo
Trasportar dal'affetto? Vn Rè sì grande,
Che de' qual scoglio à turbini, e tempeste,
Immobilmente à colpi di fortuna
Esser sempre lo stesso, al suo dolore,
Non si vergognerà darsi per vinto?
Certamente, chi Regna
La di mortal condition' eccede,
E se di stato auanza,

Ne men cõmune à lui cõ gl'altri è il sẽso;
L'aere ancor ne la sourana parte
Non patisce di nebbie, e di pruine,
L'Austro fremẽte, e l'Aquilon nol turba,
Ne'l folgore vi arriua.

Capitano della Guardia, Saulle, Gionata, Esercito, Abner, Samuelle.

Ca. A *Questa foggia?*
Sa. *O là, che grido è questo?*
Ca. *Co' ministri del Rè dunque si tratta?*
Sa. *Se questo non è il messo,*
Che de gl'affanni miei porta nouella,
Che cosa esser può mai?
Cap. *Per esseguire*
Il precetto del Rè dunque son reo?
Sa. *Stasi ciò, che si voglia in arme tosto,*
Sù mie guardie fedeli.
Cap. *E merto questi affronti?*
Sa. *A me la voce*
Quella del vostro Capitan rassembra;
Lo

Lo strepito de ferri altrò dinota,
Che nouelle, & auuisi:
(a. *Andai, Signore,*
Perch'esequito il tuo voler venisse
In persona di Gionata, che certo
Al fiero annuntio intrepido, e costante
Nulla turbò la generosa fronte,
E s'offerse al morir; mà non si tosto
Se n'auuider le genti, e per le schiere
Insospettite, e con mille occhi aperti
Corse la voce à merauiglia presta,
Ch'vn nembo di Soldati à me fù sopra,
Anzi pur tutta l'Oste
Fulminante di rabbia, e di dispettò,
Quasi crudel, e furiosa fera,
Cui furar voglia il Cacciatore i figli,
E togliendolmi à vn tratto à viua forza,
Così mal mi trattò, come tu vedi,
Infranto, e tutto sangue, onde à gran pena
Porto la vita à le sue furie auanzo.
Gridan tutti concordi, e minaccianti;
Che nō voglio, ch'ei muoia; io già nō debbo
Mai persuaderti à incrudelir nel figlio,
Ne dar tal senso à le mie voci intendo;
Che ben chi tutto scorge il mio duol vede;
Mà questa contumacia, e questo orgoglio

De'

De' tuoi Soldati, ò sommo Rè, non deue
Rimaner impunito: Vn mal esempio
Lasci a' sudditi tuoi, se tu ti lasci
Vilipender sì forte.
Sau. *E sarà dunque*
Tanta temerità ne la mi gente,
Che m'osi violar leggi, e ministri?
Gionata non morrà? Chi mi ritiene,
Ch'io non faccia passar tutti costoro
A fil di spada? Io sarò dunque vn'ombr
Di Rè, non Rè in effetto? O Ciel, tu vedi
A che sono ridotto.
Gio. *Al Padre, al Padre*
Non m'impedite il corso.
Ab. *Oh Dio, come costui*
Vien da se stesso à prouocar la morte:
E che posso più farci?
Gio. *Al Padre, dico,*
Lasciatemi venire, io mi protesto,
Che vi haurò per nemici.
Sa. *Odo la voce*
Di Gionata, e d'armati vn gran tumulto
Gio. *Non ch'io vi sia tenuto,* (b
Che m'habbiate saluato. Al Padre io deb
Vbbidir, come vuole.
Ef. *Tu non hai à morire, è qui la vita*
Tutti

Tutti ci lascierem.

Ab. Fermate, audaci,
Temerari Soldati; e questo dunque
Il rispetto, e l'ossequio al Rè douuto?

Sa. Così si tratta, ò scelerati, meco?
In cospetto del Rè tanta baldanza?
Si mal mi conoscete? e del mio sdegno
Si poco il telo, e la virtù temete?
Vi dichiaro rubelli.

Ef. Il seruir nostro,
E la fede mostrata in tante imprese
Titolo così reo, Signor, non merta.
Sarem gl'istessi in ogni tempo, e caso,
Et esporremo à tutti i rischi il capo;
Mà che'l Prencipe muoia
Senza peccato alcun, doppo hauer fatto
Beneficio si grande al popol nostro,
Nol possiam consentire; in noi più tosto
Il crudel ferro, e la sentenza cada,
Che ben si ricompensa
Con la vita di lui la nostra morte.

Gio. Deh miei compagni amati,
Assai chiaro mostrate il vostro affetto;
Far altro è parricidio, e più non lice;
Lasciate, ch'i' vbbidisca al Rè mio padre,
Questa vita è la sua, ragione alcuna

Ne

Ne voi tenete in lei, ned'io la voglio;
Sono de l'vbbidir le nostre parti;
Io muoio volentier, se non per altro,
Perch'il Rè lo comanda; e non è poco
Sollevamento, ond'io morrò contento,
Veder nostri nemici hoggi sconfitti,
E così fiere, e numerose genti
In sagrificio offerte
Anticipatamente al mio' sepolcro.
Ben può contrappesar basteuolmente
Ala morte d'un sol tanta vittoria.

Ef. Signor non morirai.

Sa. Non morirà?

Gio. Conuien morir per la salute vostra;
E liberar da la sentenza ogn'uno.
Padre, v'offero ignudo il petto, à voi
Rendo quel, che mi deste.

Sa. Io di mia mano
Farò quella vendetta,
Ch'altri recusa, e probibir procura;
Nõ sarà ver, ch'io lasci in vita un empio;
State in dietro, Soldati, io vel commando.

Ab. Ahi, che non si può più.

Sa. State vi dico,
State lontani, e ritirate l'armi;
Con chi parlo? chi sono?

Piglia,

Piglia, infame garzon, quel, che tu merti.
Sam. *Fermati, che uoi far? le tue imprudēze,*
Se non cangi costume, e non t'emendi,
Hanno à precipitarti; il ferro vltore
Ripon nel fodro, e l'ostinata mente
De l'ira folle, e del furor disarma.
Innocente è'l fanciullo, e Dio'l vuol saluo.
Se la sorte cadeo sopra il suo capo,
Fù per tuo documento, e per mostrarti,
Ch' i saggi Rè non fanno
Le leggi à caso. Il sommo Sacerdote
Pur tel disse, e ridisse, e fusti sordo.
Homai troppo t'auezzi
A far di tuo capriccio; e poi ch'ardisti
Di por la man ne' Sacrosanti vffici,
Ch'à suoi soli ministri Iddio riserba,
Vittime offrire, & incensare Altari,
Tu vai di mal in peggio.
Guardati, perche veggio e non m'ingāno,
Ch'al fine alta ruina à te sourasta,
E temo assai, che la giustitia eterna
Miglior di te non apparecchi al Regno.
Piaccia à Dio, che non sia, ne si conduca
Con questo duol la mia canitie à morte,
[S]a. *Il mio Regno, il mio stato è in mā di Dio,*
Faccia ciò, che gl'aggrada, egli mel diede,

Et

Et ei mel toglia; ò sia priuato, ò regni,
Sua fattura sarò: nel caso nostro
Errai per non errare. Hor, se il Ciel vuole,
Che Gionata non muoia, e sia innocente,
Non muoia, io son il reo.

Sam. *Gionata, vn altra volta*
Non tentar di tuo capo opre sì grandi,
Defferisci à maggiori, à te fors'anco
Mandò quest'infortunio il Rè del Mondo,
Bench'à la tua semplicità perdoni,
Perch'in questo mancasti.

Gio. *Io mel conobbi*
Nel fatto stesso, e pentimento n'hebbi,
Ma s'era troppo auanti homai trascorso:
Tanto maggior è il dono
Che mi concede il Ciel per la tua mano.

Sa. *Gran turbine fù questo. O buon Profeta*
Chi mai potrebbe à beneficio tale
Risponder degnamente? ei disse il vero;
Arriuar certo ei non potea più à tempo

Coro.

Non diffidi mortale
De la pietà de l'immortal parente
Ne disperi innocente,

Che

Che l'innocenza sua non l'abbandona,
Fortissima Bellona,
Che para i colpi di fortuna ria,
E quando ei men sel pensa, à lei preuale;
Deh mente eterna, e pia,
La meta quì de nostri pianti sia.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.